DANTE E BOLOGNA

CONFERENZE

DI

GIUSEPPE ALBINI - FRANCESCO FLAMINI
ALFREDO GALLETTI - CORRADO RICCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

Il Comitato sorto in Bologna per la celebrazione del sesto centenario dalla morte di Dante ebbe tra gli altri suoi fini quello di illustrare in una serie di discòrsi le relazioni di vita e di cultura tra il sommo Poeta e la città nostra; e di tali illustrazioni fu dato incarico a studiosi di chiara fama specialmente indicati a trattare i particolari soggetti.

Non seguirono però i quattro discorsi — giova avvertirlo — l'ordine in cui qui si presentano e ciò per ragioni indipendenti dalla volontà del Comitato e dei singoli illustratori.

Alla cerimonia inaugurale, tenuta il 12 giugno 1921 nell'aula magna dell'Archiginnasio, dopo che il Dott. Vittorio Ferrero, nella sua duplice qualità di Regio Commissario per la città di Bologna e di Presidente onorario del Comitato stesso spiegò gl'intenti per i quali il Comitato si era costituito, lesse Giuseppe Albini. Vennero dopo, a breve

intervallo, Francesco Flamini e Corrado Ricci; infine Alfredo Galletti chiuse la serie nella cerimonia del 6 novembre indetta sotto gli auspici dell'Università e resa più solenne dalla presenza di S. M. la Regina Madre.

Siamo lieti che la Casa Editrice Zanichelli abbia accolto l'invito di pubblicare uniti e nell'ordine che gli argomenti richiedevano questi discorsi e per i nomi degli illustratori e perchè del Centenario dantesco celebrato in Bologna rimanga anche questo durevole ricordo.

Per il Comitato

I. B. Supino

DANTE E BOLOGNA

CORRADO RICCI

DANTE SCOLARO A BOLOGNA

Colui che ama e conosce una città, è come colui che ama e conosce una persona: comprende del suo passato tante cose che le carte non registrano così come l'altro comprende tante cose che la persona non dice, anzi che la persona nasconde.

Colui che dell'antico Studio di Bologna, de' suoi maestri, de' suoi scolari, delle sue scuole, della sua prodigiosa attività e celebrità, delle sue aspirazioni, de' suoi tumulti.... sa qualcosa; colui che sa come Bologna fosse nel duecento pei poeti e pei giureconsulti, quello ch'era Parigi per i teologi, quello che fu poi (e tutti lo sanno) per gli artisti Roma nel Rinascimento; colui che sa come d'ogni parte d'Europa gli scolari v'accorressero in folla e v'istituissero collegi delle singole nazioni... non può assolutamente pensare o credere che Dante, già in giovinezza avido d'ogni sapere, volesse o potesse sottrarsi alla poderosa attrazione dello Studio di Bologna: di Bologna così prossima alla sua patria; potesse escludersi dal novero di tutti i suoi coetanei che v'affluivano considerando tale cosa un vantaggio, un dovere, un orgoglio!

Ovunque allora s'incontravano scolari in viaggio per Bologna o che ne tornavano. Brunetto Latini reduce dalla Castiglia racconta:

> Venendo per la calle
> del pian di Roncisvalle,
> incontrai uno scolaio
> su un muletto baio
> che venìa da Bologna.

E rileggiamo ciò che Francesco Petrarca scrisse a suo fratello Gerardo: " Solevan gli antichi, specialmente prima che Roma alla gloria delle armi e dell'impero quella pur delle lettere avesse congiunta, andare per gli studi loro in Atene; a' tempi nostri si va a Parigi o a Bologna. E tu ben rammenti come noi v'andammo; e, come che invano ne movesse querela l'avarizia de' nostri amici, noi quell'andata sempre considerammo come buona ventura e ce ne tenemmo grandemente obbligati al favore del cielo. „ — Per le menti alte l'aver frequentate le Scuole di Bologna era segnalato come " favore del cielo. „

Dino di Mugello v' è dapprima scolaro, poi vi ritorna dottore in legge, quando Dante è già ventenne.

Il fascino della città e dello Studio l'induce a rifiutare l'invito che gli giunge da Napoli; e se Bonifacio VIII ne lo strappa, per farlo partecipare alla compilazione del sesto libro delle Decretali, ei però vi torna ancora e vi muore.

Bologna è su tutto famosa per lo studio delle leggi: ma, poichè questo era allora in gran parte rivolto alla interpretazione filologica degli antichi testi, ne derivava la necessità delle ricerche letterarie, donde l'altra degli insegnamenti della grammatica, della retorica e della logica.

*
* *

Alla scienza corrisponde l'arte. I giovani delle varie regioni di Francia, v'hanno portato i saggi dell'epica francese e della lirica provenzale; ma Bologna vuol dar vita poetica al proprio dialetto e produce laudi religiose, ballate d'amore, contrasti comici di grande varietà metrica, e canti narrativi, fra i quali il famoso serventese in cui si racconta come i Ghibellini furono cacciati da Bologna e come Tibaldello Zambrasi " aprì Faenza quando si dormìa. „

V'ha sino chi, riconoscendo a Bologna i primordi della scuola poetica italiana, mettendovi l'incontro tra Jacopo Mostacci, Pier delle Vigne e Giacomo da Lentini, scrive che " nel cammino percorso dalla nostra poesia d'arte „ è da seguire un itinerario diverso anzi inverso da quello creduto, e conclude: " Invece di prendere le mosse da Palermo, le prendiamo da Bologna. „

Comunque, è certo che la coltura bolognese conduce Guido Guinizelli ad allargare gli orizzonti della poesia per via del ragionamento e della speculazione intellettuale, chè se, in lui, ragionamento e speculazione sovrabbondano troppo sull'elemento fantastico, segnano però un notevolissimo progresso nell'arte, sì che Dante chiamò il Guinizelli nella *divina Commedia* padre suo e degli altri migliori che mai

rime d'amor usar dolci e leggiadre,

e nel *Convito* lo disse *nobile* e nel trattato *De vulgari eloquentia* lo salutò *massimo*.

Poi è da Bologna che si diffonde il lamento di Enzo, il prigioniero della Fossalta, l'aquilotto ingabbiato, se non rigidamente col corpo, certo con l'anima, ravvolta nel dolore di grandi tragedie: il padre morto dopo averne men-

dicata la liberazione (ah, l'accorata leggenda di cingere d'argento la città purchè la porta della prigione fosse disserrata!), poi suo fratello Manfredi ucciso a Benevento e il suo corpo miseramente cacciato fuor del Regno; poi suo nipote Corradino sconfitto a Tagliacozzo e decapitato a Napoli, e con lui decapitata l'aquila degli Hohenstaufen. E forse un brivido passò per la mano d'Enzo, quand'ei, testando, segnò il nome del nipotino Anselmuccio nato da Elena sua figlia, morto, pochi anni dopo, di fame con l'avo Ugolino nella muda dei Gualandi. Quanto strazio, più tardi immortalato nella *divina Commedia!*

Poteva l'anima di Dante rimanere insensibile al richiamo di Bologna, la città della coltura e della poesia? Poteva lui solo, tra i giovani; lui (al quale era preconizzato un " glorioso porto ") non sentirsi attratto dal calore e dalla luce di così fiammeggiante focolare di sapienza e di civiltà? Lui astenersi, lui interdirsi quasi di superare il breve e facile valico di monti, oltre il quale Bologna era con tutto il magnifico tumulto dei suoi diecimila scolari e con la fresca attività dei suoi cento dottori, gli uni e gli altri tutti presi dall'ardore che è proprio degli spiriti e dei tempi che salgono?

Io ripeto che se nessun altro argomento si avesse che questo, esso basterebbe per ritenere fermamente che Dante fu da giovine allo Studio di Bologna. È un argomento suggerito dal buon senso, ma quale maggiore maestro di critica che il buon senso?

Eppure quanti altri fatti e notizie e accenni concorrono in prova!

Ammiriamo anzitutto la profonda conoscenza che nelle sue opere Dante mostra di Bologna, e quindi la molta materia da Bologna fornita al poeta pe' suoi ragionamenti e per la sue concezioni.

Nel trattato *De vulgari eloquentia* egli ricorda tutto un gruppo di poeti bolognesi; discute a lungo il suo dia-

letto, che loda e dice prodotto di una buona scelta di vocaboli spigolata anche nei campi delle regioni vicine, sì che " per la mescolanza degli appositi, rimane di laudabile suavità temperato. „ Soggiunge però: " Vero è che se quelli che prepongono il vulgare sermone dei Bolognesi, nel compararlo hanno considerazione solamente ai vulgari delle città d'Italia, volontieri ci concordiamo con loro; ma se stimano semplicemente il volgare bolognese essere da preferire, siamo da essi dissenzienti e discordi, perciò che egli non è questo che noi chiamiamo illustre, che s'el fosse quello, il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisiliero, Fabrizio ed Onesto ed altri poeti non sarieno mai partiti da esso, perciò che furono dottori illustri e di piena intelligenza delle cose volgari. „

Egli, infatti, continua citando versi le cui parole " sono in tutto diverse dalle proprie bolognesi. „ E altrove, ammirando la grande varietà dei sermoni, osserva con assoluta verità: " Quel che è più maraviglioso... non si convengono in parlare quelli che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del Borgo di San Felice e i Bolognesi della Strada Maggiore. „ Verità, questa, che ha radici ne' costumi e nelle diverse classi sociali, sì che anche oggi il nostro dialetto, pur tanto mutato da quello in uso ai tempi di Dante, rivela varietà sensibili di vocaboli e di modi e di inflessioni, fra la stessa Via Maggiore ad esempio, e Borgo San Pietro. Ma si dovrà pur ammettere che tali acute osservazioni non si fanno che permanendo a lungo in una città e frequentandone quartieri e abitatori!

Così nel *De vulgari eloquentia.* — Nella *divina Commedia* poi, Dante definisce il dialetto bolognese per la lingua che afferma col *sipa*, come la Toscana afferma col sì, e la Provenzale con l'*oc.*

*
* *

Dal dialetto ai luoghi. La città egli descrive come frapposta alla Savena e al Reno, l'un fiume fuori di quella Strada Maggiore e l'altro fuori di quel Borgo San Felice, ch'egli altrove ricorda.

Ed io vedo Dante in gita lieta e festiva con altri studenti verso la raccolta e ombrosa Savena e verso il largo e ghiaioso Reno. E anche alle Salse, alle pungenti salse fuori di Porta San Mamolo. " Salse, dice Benvenuto da Imola, è un luogo di Bologna concavo e declive, fuori della città, dietro e vicino a S. Maria del Monte (oggi Villa Aldini) in cui si solevano gettare o abbandonare i corpi dei disperati, degli usurai e di altri infamati. Io stesso udii (egli continua) talora i monelli di Bologna dirsi per oltraggio: " Tuo padre fu gettato alle Salse. „ E il mácabro richiamo udì Dante, e in Malebolge scagliò contro a Venetico Caccianimico bolognese.

Poi ecco l'effetto prodotto dalla Garisenda che sembra lentamente cadere quando un nuvolo corra in senso contrario alla sua pendenza, paragonato al grandioso incurvarsi d'Anteo, il gigante che cala Virgilio e Dante nel cerchio dei traditori. Non è una di quelle immagini che muovono dallo stato fermo e continuo d'una cosa, bensì un effetto vivo che non è di tutti i giorni e di tutte le ore; un effetto che bisogna cogliere eventualmente da una realtà passeggera perchè solo si vede allorchè il caso porta a passar sotto la Garisenda proprio quando il volo delle nubi sia in una determinata direzione. Io, che ho vissuto tanti anni a Bologna, ho ben visto l'impressionante illusione, ma non più di tre o quattro volte. E anche questo, a mio avviso, insieme agli altri fatti, è buon argomento a sostegno della permanenza in Bologna di chi osservò il singolare effetto.

*
* *

Dal dialetto e dai luoghi, alle persone.

Quante figure dantesche, fiorite nel duecento, non hanno avuto almeno parziale dimora o frequenti rapporti con Bologna, sì che qua non ne vivesse ricordo, allorchè Dante vi fu scolaro? Ben poche, invero, chè a chi faccia questa particolare indagine parrà veramente impressionante il fatto che quasi tutte siano vissute o passate per qua, o a tempo in cui Dante potè vederle o conoscerle, o, se prima, lasciandovi comunque traccie e ricordi che Dante potè raccogliere.

Dei bolognesi dunque ei rammenta il Guinizelli e Fabricio e Onesto e Guido Ghisilieri, i rimatori di cui parlammo; poi il miniatore Franco e Venetico Caccianimico e la Ghisolabella, di cui parleremo. Vediamo ora gli altri. Fra i dannati, nel canto di Brunetto Latini, il poeta pone Francesco d'Accorso lettore di diritto civile, che, dopo essere stato ad insegnare in Inghilterra, se ne tornò a Bologna vivendoci ancora dal 1281 al '93, un lasso di tempo nel quale cadono gli anni in cui Dante vi fu scolaro. Così può dirsi anche per Loderingo degli Andalò, morto nel '93, se non per Catalano de' Catalani morto nell'85. Sono i due frati gaudenti che il Poeta caccia nella bolgia degl'ipocriti; affigliati, cioè, a quell'ordine, conventuale e militare ad un tempo, chiamato dei Cavalieri di Maria Vergine Gloriosa, che Urbano IV fondò con la speranza che s'adoperassero a pacificare gli animi delle avverse fazioni e delle avverse famiglie. Erano due cospicui personaggi, stati più volte podestà e governatori d'insigni città.

> Frati godenti fummo e bolognesi;
> io Catalano e questi Loderingo.

E vanno per l'inferno sotto gravi cappe di piombo, dorate al di fuori; perchè dice il Villani " sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia più al guadagno lor proprio che al bene comune. „

In sostanza sono anch'essi, come i Caccianimici e Francesco d'Accorso, tali da far rimpiangere i vecchi cittadini ed esclamare al Poeta:

> Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?

con allusione a Fabbro dei Lambertazzi famoso a' suoi tempi per la rettitudine e l'imparzialità portata nei pubblici uffici.

*
* *

Finora ho parlato di Bolognesi. Passiamo ad altri.

Dante accennando a una tragedia spaventosa, famosa per il luogo e per il momento in cui era avvenuta, nonchè per le persone tra le quali erasi svolta, scrisse:

> Poco più oltre il Centauro s'affisse
> sovra una gente che infino alla gola
> parea che di quel bulicame uscisse.
> Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
> dicendo " Colui fesse in grembo a Dio
> lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.

La torva e solitaria ombra è quella di Guido di Monforte che nel '72, per vendicare suo padre, aveva pugnalato Arrigo d'Inghilterra, in una chiesa di Viterbo, durante la messa. Compiuto il delitto uscì, ma poi rientrò nel tempio dove il cadavere giaceva abbandonato dai fedeli terrorizzati e lo prese pei capelli e lo trascinò fuori; " e fatto il detto sacrilegio e omicidio, narra il Villani, si partì da Viterbo e andonne sano e salvo in Maremma „. Ora èccolo,

dodici anni dopo, in Bologna, e qua trovarsi per l'affermazione del dominio papale sulla Romagna con Guido da Montefeltro. E v'è quando il Poeta può esservi, o comunque, poco prima ch'ei vi giunga sì che n'ode ancora parlare.

Poco dopo, Guido di Monforte morrà prigioniero in Sicilia, e la sua vedova Margherita Aldobrandeschi, terribile e corrotta, sarà cagione della morte di Pia de' Tolomei che Nello della Pietra ucciderà per isposar lei.

Ecco, circa nello stesso tempo, in Bologna, frate Alberigo de' Manfredi, un altro dei frati gaudenti, che Dante fingerà poi d'incontrare nella Tolomea fra i traditori dei commensali.

Suo cugino Manfredo, tenendosi tradito da lui nei propri interessi, un giorno lo schiaffeggiò, donde nel cuore d'Alberigo il lievito dell'odio e il disegno della vendetta. Ma lo sa nascondere con quella ipocrisia per cui il Poeta danna anche Catalano e Loderingo. E con loro, tra gli ipocriti, lo avrebbe messo, se un più grave peccato non fosse valso a cacciarlo più giù nel terribile ghiaccio insieme a Branca d'Oria; e poichè nel 1300, l'anno della visione dantesca, egli era ancora vivo, Dante finge di cacciarvene intanto l'ombra:

> Cotal vantaggio ha questa Tolomea
> che spesse volte l'anima ci cade
> innanzi che Atropòs mossa le dea.

Anche a Bonifacio VIII il Poeta ha saputo anticipare l'inferno, ma non con immagine altrettanto spaventosa come quella pensata per Alberico e per Branca d'Oria. Questi corpi che vagano ancora pel mondo e vivono nel consorzio umano mentre le loro ombre sono già tra le pene infernali sarebbe finzione degna di Shakespeare se prima non fosse degna di Dante.

Quando il Poeta giunge in Bologna, la città è piena del racconto del tradimento d'Alberigo. Il quale, da buon frate di Santa Maria, ha finto di voler pace, e convita Manfredo e Alberghetto Manfredi, e quando ad alta voce dice che siano portate le frutta, entrano invece i sicari che uccidono i convitati. Il fatto avvenuto nel maggio dell' '85 fece tanta impressione a Bologna, che a lungo i tradimenti vi furon detti le frutta di frate Alberigo.

Un'altra famosa scena dantesca è quella del conflitto fra Sinone che tradì Troia e mastro Adamo l'idropico falsario inglese dei conti di Romena. Potè il poeta, già sedicenne, vederlo ardere in Firenze, ma anche in Bologna trovò chi poco prima ve l'aveva conosciuto e frequentato perchè a Bologna egli era stato lungamente (non meno certo di otto anni) e in quegli anni circa in cui vi si era trovato come arcivescovo Ottaviano Ubaldini dannato tra gli eresiarchi (in quell'arca infocata dov'è Farinata degli Uberti) e vi si era trovato Lotto degli Agli, il giurista che poi s'impiccò, e che Dante mise nel girone dei suicidi; e vi fioriva Taddeo d'Alderotto medico e filosofo, che il Poeta ricorda bensì nel *Paradiso*, ma per dire che badò, con l'arte sua, a far più quattrini che poteva. E allora, e dopo, furono frequenti in Bologna Guido Bonatti l'astrologo forlivese e il suo grande protettore Guido da Montefeltro, la possente figura della bolgia dei consiglieri frodolenti, e il fanese Jacopo del Cassero, che poi, con l'orribile morte, fornì al Poeta argomento a famosissimi versi.

Ma passiamo a spirito meno tragico, se non meno tragicamente finito: al povero Griffolino d'Arezzo. Doveva essere un'anima di gaio furfante, e non certo pensoso che le sue trufferie da indovino e d'alchimista, lo dovessero condurre al rogo, come lo condussero per il rigore e fors'anco il dispetto del vescovo di Siena: il quale lo fece bruciar vivo perchè non potè mantener la parola di

far volare quello sciocchereIlo d' Albèro che al vescovo era così caro da far malignare che gli fosse figlio:

> Io fui d'Arezzo, ed Albèro da Siena
> .... mi fè mettere al fuoco.
> Ver' è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
> " Io mi saprei levar per l' aere a volo „;
> e quei, che avea vaghezza e senno poco,
> volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo
> perch' io nol feci Dèdalo, mi fece
> ardere...

Chissà quante simili frottole e burle aveva dette e fatte, quando se ne stava in Bologna ascritto alla matricola de' Toschi! Ma a Bologna ci si divertiva, e non v'ha dubbio ch' egli, con Albèro da Siena aveva tentato di ripetere la burla che maestro Boncompagno aveva già fatta ai Bolognesi.

Boncompagno fiorentino " *qui magnus magister in grammatica in civitate Bononiae fuit* „ fece sapere ai Bolognesi che avrebbe volato. E disse il luogo e l' ora.

Tutta Bologna accorse sotto il monte, oggi dell' Osservanza, e attese. *Tutta Bologna* dice proprio Salimbene, dalle donne agli uomini, dai bambini ai vecchi. Boncompagno apparve, intanto sul cacume del monte con due grandi alacce, che cominciò a starnazzare, invano aiutandosi con piccoli salti. Pareva un' anitra inseguita, e tutta Bologna rideva a crepapelle. Ma Boncompagno non si perdè d' animo, e fatto un ampio inchino disse, con quanto fiato aveva in corpo: Andatevene con la benedizione di Dio e vi basti d' aver veduta la faccia di Boncompagno. *Ite cum benedictione divina; et sufficiat vobis vidisse faciem Boncompagni.*

I due racconti su Boncompagno e su Griffolino mostrano che anche il Medio Evo aveva voglia di divertirsi; ma Griffolino dovette provare che, allora, vicino alla celia c' era, talvolta, il rogo.

*
* *

Questi i ricordi più vicini; ma poco più lungi nello stesso secolo, quali memorie in Bologna e quali figure dantesche! Erano giorni pieni di spavento. Un rubesto terremoto aveva scossa Bologna, abbattendo le vòlte della cattedrale. Mentre san Francesco predicava in piazza dinanzi al Palazzo del Comune, s'ebbe un'altra violenta scossa, ed egli si pose in orazione. I dottori dello Studio e gli scolari l'ascoltavano attoniti, il popolo estasiato. Tomaso da Spalatro, che fu presente, racconta che Francesco era d'abito sordido, di figura spregevole, non bello di volto. Parlò dei tre ordini degli Spiriti razionali: l'angelo, l'uomo, il demonio. Poi deviò e disse che gli uomini dovevan cessare le inimicizie e vivere in pace, e s'infervorò nel discorso ed ebbe voci di bontà forse non più udite da Gesù in poi. Gli animi si commossero, molti si riconciliarono, alcuni studenti vestirono l'abito, le donne e i poveri gli si strinsero addosso, invocando amore, baciandogli la tunica e i calzari. "Predicava sì maravigliosamente, si legge nei Fioretti, che parea piuttosto che predicasse angelo che uomo."

E, quando Dante giunge a Bologna, è già sorta la grande chiesa dedicata all'umile santo d'Assisi, ma anche è sorta quella dedicata all'atleta della fede cristiana, a san Domenico, e già i Pisani gli hanno scolpito il sepolcro.

L'uomo dall'attività febbrile, dall'oratoria formidabile era morto a Bologna, perchè dopo i suoi cento viaggi per l'Europa, i monasteri fondati, le conversioni raggiunte, i concili fatti, le battaglie sostenute, volle fermarsi in una città di pensiero, di coltura, di conflitti; perchè egli volle vivere, non nelle solitudini del Trasimeno e della Verna, ma sempre laddove la lotta gli paresse più proficua e le menti più addestrate alle discussioni:

Poi, con dottrina e con volere insieme,
con l'officio apostolico, si mosse
quasi torrente ch' alta vena preme:
e negli sterpi eretici percosse
l' impeto suo, più vivamente quivi
dove le resistenze eran più grosse.

*
* *

Tale il mondo di cose, di tradizioni, di memorie che Dante trovava in Bologna, andandovi scolaro; e tutta una folla di sensazioni: viste di fiumi e di monti, di sepolcri e di torri; ricordi d'uomini di governo e di guerra, di falsari, d'ipocriti, di ruffiani, di traditori, ma anche di dotti, di poeti e di santi: tutta la folla che più tardi batterà alla porta dell'*Inferno*, a quella del *Purgatorio*, a quella del *Paradiso*.

Lo scolaro ode, in Bologna, racconti, vede persone, osserva luoghi e fatti che più tardi saranno argomento d'altissima poesia, e anche raccoglie quei piccanti accenni di maldicenza che della vita studentesca sono l'inevitabile droga.

Ecco per le vie di Bologna il frate milite Loderingo degli Andalò disceso dall'ameno romitaggio di Ronzano. Sì, è romitaggio, dicono i maligni, ma romitaggio fornito d'ogni ben di Dio; ei predica digiuno, ma non v'ha cibo prelibato ch'ei non gusti. Quanto a castità sì, egli n' ha ben fatto solenne voto, ma tien seco la moglie. Non tutto è vero; ma intanto il frate-milite è chiamato gaudente e quindi ipocrita, e così son chiamati gaudenti ed ipocriti i suoi compagni, e con tali attributi andranno all'*Inferno*.

Poi appare Francesco d'Accorso, e, tra ambigui sorrisi, lo si accusa di turpi debolezze, ed anche lui, con tale accusa, scenderà all' Inferno. E poi Ghisolabella, sogguardata beffardamente dagli scolari. E Dante apprende la

" sconcia novella „ ch' ella fu condotta a soddisfare le voglie d'Obizzo d'Este dal fratello Venetico, il quale sarà poi dai demoni scudisciato e proclamato ruffiano fra i mille e mille che Bologna fornisce a Malebolge. Ma non è egli chiaro che chi aveva attratto o prodotto quel mondo di mezzani, di seduttori, di male femmine era la folla stessa degli scolari, ossia la folla dei giovani? Quel che allora fosse, sotto tale rispetto, Bologna, è detto dai commentatori, ed erompe dai cronisti e dai documenti. E Benvenuto da Imola dice bonariamente: " Certo anche Dante si provvide di tale merce da qualche bolognese, *sicut saepe scholares faciunt*„. Venetico, all'*Inferno*, vorrebbe sfuggire al riconoscimento di Dante e non rispondere al suo invito di parlare, ma poi soggiunge:

> " Sforzami la tua chiara favella
> che mi fa sovvenir del mondo antico.
> Io fui colui che la Ghisolabella
> condussi a far la voglia del Marchese,
> come che suoni la sconcia novella
> E non pur io qui piango bolognese,
> anzi n'è questo loco tanto pieno,
> che tante lingue non son ora apprese
> a dicer *sipa* tra Savena e Reno;
> e se di ciò vuoi fede o testimonio
> récati a mente il nostro avaro seno „.
> Così parlando il percosse un dimonio
> della sua scuriada, e disse: " Via
> ruffian! qui non son femmine da conio „

Venetico ha dunque detto: " Se vuoi fede o testimonio, récati a mente il nostro avaro seno „. In diverse parole: " Ricórdati quel che tu stesso hai veduto „, e, direbbe Benvenuto da Imola, assaggiato. E non sembra possibile riferire tale esperienza di Dante se non a periodo giovanile e studentesco al quale convien rapportare anche le parole messe dal poeta in bocca a frate Catalano:

> ...Io udii già dire in Bologna
> del diavol vizi assai, tra' quali udi'
> ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.

E fu Dante certo che in Bologna udì ciò dai *maestri di teologia scolastica.*

L'opposizione che si fa a quanto ho finora detto, si è che Dante, passato sicuramente per Bologna anche dopo l'esilio, e forse nel 1303, può aver, solo allora, osservate le cose che descrive e quelle che narra, se pur non le intese descritte o narrate altrove.

A buon conto il Boccaccio scrisse: " Egli li primi inizii prese nella propria patria, e di quella siccome a luogo più fertile di tal cibo, n'andò a Bologna „; e Benvenuto, sempre nel trecento, ripetutamente riaffermò.

Ma vediamo altri e diretti argomenti. Dante, nella *divina Commedia*, finge di riconoscere i dannati o di esser riconosciuto da loro, eslusivamente nel caso ch' ei li abbia realmente e personalmente veduti o conosciuti su nel mondo. Questa è regola ferma e sicura. Ora, parlando di Venetico Caccianimico, dice:

> E quel frustato celar si credette
> bassando il viso, ma poco gli valse
> ch' io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
> se le fazion che porti non son false
> Venetico se' tu Caccianemico.

Dante dunque lo riconosce, e tutto lascia pensare che doveva averlo visto in Bologna, e prima del trecento.

*
* *

Ma ben altro è da osservare. Tra i superbi del *Purgatorio*, il Poeta riconosce un altro vissuto in Bologna, Oderisi da Gubbio

> E un di lor...
> si torse sotto il peso che lo impaccia;
> e videmi, e conobbemi, e chiamava,
> tenendo gli occhi con fatica fisi
> a me che tutto chin con loro andava.
> “ Oh, dissi lui, non sei tu Oderisi
> l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
> che alluminare chiamata è in Parisi? „
> “ Frate, diss'egli, più ridon le carte
> che pennelleggia Franco bolognese. „

Le ricerche fatte intorno a Oderisi provano ch'ei fiorì lungamente in Bologna, donde non sarebbe partito se non nel 1295 per recarsi a Roma e morirvi, probabilmente, nel '99. Ora, poichè non si sa e nulla conduce a credere anzi tutto esclude che Dante fosse in Roma tra il '95 e il '99, così si è indotti a ritenere ch'ei conoscesse Oderisi a Bologna prima del '95. Ed anche in questo passo si trova una reminiscenza bolognese nel ricordo di Franco, il quale, poichè null'altro si ha di lui se non l'accenno dantesco (quello del Vasari ne è derivato), nè v'ha codice che risulti da lui miniato, nè il suo nome mai s'incontra in nessun documento o cronaca o storia, così dobbiam ritenere che fosse un mediocre miniatore, forse morto giovine, ma caro a Dante per rapporti d'amicizia, come il cantore Casella.

Un altro personaggio che, tra i seminatori di discordie, Dante riconosce è Pier da Medicina: dai documenti ricordato appunto per vissuto a Bologna dove avea casa, nell' ultima parte del secolo XIII.

> Un altro che forata avea la gola
> e tronco il naso infin sotto le ciglia,
> e non avea ma' che un'orecchia sola,
> restato a riguardar per maraviglia,
> con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
> ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;

e disse: “ Tu cui colpa non condanna,
e cui io vidi su in terra latina,
se troppa simiglianza non m' inganna,
rimembriti di Pier da Medicina
se mai torni a veder lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina. „

*
* *

Sono troppi questi personaggi vissuti in Bologna tra il 1280 e il '90, e che Dante riconosce, per creder proprio che potesse averli incontrati chi qua, chi là, fuori dalla loro abituale residenza. Ecco, ad ogni modo, un' altra prova della presenza in Bologna di Dante poco più che ventenne, una prova, che, unita alle altre, assume valore di definitiva.

In un memoriale del 1287 si trova trascritto, con lo stesso inchiostro e dalla stessa mano, del notaio Enrichetto delle Quercie che vergò gli atti vicini, un sonetto che altri cinque codici assegnano a Dante, e che di Dante è universalmente riconosciuto. Il sonetto procede in tono scherzoso e riassume una discussione, di cui non si hanno gli antecedenti e che perciò ha dato campo a diverse ipotesi. “ Nessuna discolpa può esservi — scrive il poeta — per gli occhi miei, perchè, guardando la Garisenda, non conobbero

... quella (mal lor prenda!)
ch' è la mazor de la qual si favelli „.

E continua oltraggiando i proprî occhi per l' errore in cui erano caduti, vilipendendoli, minacciandoli d' accecamento, con quella grottesca esagerazione che è una delle forme dello scherzo. Per me, il sonetto è chiaro. Quella “ *maggior de la qual si favelli* „ è la torre degli Asinelli, semplicemente perchè è... *la maggior della qual si favelli.*

Essa, dal giorno che la costrussero, fu e rimase la più alta di Bologna, e raccolse sempre l'ammirazione dei cronisti che ne registrarono la fondazione, e dei poeti che la onorarono di lodi, di frottole e di leggende. Ma voi sapete che al tempo di Dante essa era più bassa perchè mancava del coronamento merlato, e che, all'incontro, la Garisenda era più alta, perchè poi, verso il 1360, Giovanni d'Oleggio la fece mozzare donde il nome di *torre mozza*. Debbo io dire la cosa ovvia che da qualche punto prospettico le due torri dovevan parere ugualmente alte? Chi di voi ignora che v'è un punto di Via San Vitale, dal quale l'Asinella sembra della medesima altezza della cupola e del campanile di San Bartolomeo?

Lasciatemi ricomporre la scena. Dante, tra scolari, celebra la Garisenda; essa, dice, è sorprendente per la sua inclinazione, come per la sua altezza. È alta come la vicina: è la più straordinaria di Bologna. Gli altri insorgono. La più straordinaria di Bologna è la torre degli Asinelli, la *maggiore* in tutti i sensi, quella che tutti ammirano su tutte, perchè tutte sovrasta. Discussione animata, disordinata, rumorosa. Si va sul posto, ciò che i critici spesso non fanno. Si osservano le torri da più parti. La gente che passa si ferma e guarda curiosa; e Dante (io vedo il dolce giovine ritratto da Giotto nel palazzo fiorentino del Podestà) in mezzo agli altri, esamina attento le due torri e riconosce d'aver errato. I più focosi (romagnoli forse!) continuano però a rimproverarlo, ond'egli dice: “ Sì, la vista mi ha ingannato, ma che volete? Volete che mi cavi gli occhi? „ E di qui il sonetto, che gli scolari si passano in copia, e che il notaio subito trascrive a consolarsi delle consuete formule noiose dei rogiti.

Altri ha detto che “ la maggior della qual si favelli „ è la stessa Garisenda. Ma perchè *maggiore* di sè stessa? Altri ha detto che si tratta di una donna, che Dante, mentre teneva lo sguardo in alto, non vide passargli vicino. Ma

perchè chiamarla *maggiore* a confronto della Garisenda? Una donna maggiore della Garisenda? Ah, che orrore!

Questo sonetto a buon conto, qualunque sia l'interpretazione che se ne voglia dare, risolve la questione del tempo in cui Dante fu dapprima a Bologna, e, collegato alle altre notizie che ho raccolte e alle osservazioni che ho fatte, risolve per me anche l'altra questione della venuta di Dante allo Studio di Bologna.

* * *

Sì, Dante passò anche più tardi per Bologna; ma dopo la condanna e nell'amarezza dell'esilio. Non più l'allegro scolaro, non più il compagno di gite e d'avventure... ma l'uomo, che sdegnoso medita in cuore la vendetta contro chi l'offese, e chi lo cacciò fuori dal bell'ovile dove dormì agnello, e lo condusse a mendicar la vita a frusto a frusto.

Negli ultimi anni della " travagliata esistenza „ la fama della sua grandezza è già in Bologna diffusa fra i dottori e gli scolari. Quale emozione dovette scuotere le anime ardenti alla lettura d'alcuni canti dell'Inferno! quale fremito passar per le anime giovani degli scolari, dopo tanta poesia convenzionale o filosofica, leggendo

> La bocca mi baciò tutto tremante.
> Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.
> Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Quale vanto per lo Studio s'ei vi venisse maestro! E Giovanni del Virgilio manda l'invito.

Ma oramai il poeta è tutto preso dal solitario splendore di Ravenna, ornata di superbi monumenti, custode di grandi tombe, piena d'eroiche memorie, ombrata dalla vasta selva, arrisa dal mare infinito. Là egli ha la pace

invano altrove cercata; là può attendere, cinto di silenzio e di rispetto, a compiere la sua opera immortale.

A Bologna, il comune guelfo è spietato sino a soffocar nel sangue un trascorso d'amore; a Bologna v'hanno i Catalani offesi in Catalano, gli Andalò offesi in Loderingo, gli Accorsi offesi in Francesco; v'hanno i Caccianimici che non gli perdonano l'oltraggio a Ghisolabella e a Venetico... Chi è *Polifemo*, il terribile *Polifemo* ch'ei dice di temere? Ente o persona? Dante, a buon conto, teme un nemico, e se ne rimane a Ravenna, vi compie il poema, e vi muore.

Ed ecco la pia e sacra città, che già aveva dato a Irnerio i libri della legge perchè li recasse a Bologna, mandarvi anche il primo esemplare della *divina Commedia*. Bologna n'è degna.

Essa, raccolta intorno al poema, getterà pel mondo il primo grido d'ammirazione.

FRANCESCO FLAMINI

DANTE E GUIDO GUINIZELLI

AVVERTENZA DELL' EDITORE. — *La composizione tipografica della presente conferenza fu in parte eseguita durante una grave malattia dell' Autore. All'insigne Maestro, i nostri più fervidi auguri: e al Prof. Arturo Solari di Pisa i nostri ringraziamenti per la correzione delle bozze.*

Signore e Signori,

siamo vicino al termine della scala dei sette gradi vicino al sommo della montagna edenica. Fra gli spiriti sicuri d'avere, quando che sia, stato di pace, due fabbri del parlar materno (l'uno dell'idioma del *sí*, l'altro di quello dell'*oc*) s'intrattengono successivamente con Dante. Ad Arnaldo Daniello questi dimanda il suo nome; l'altro si rivela da sé. " Son Guido Guinizelli „ egli dichiara. E premuroso, riverente, l'Alighieri, pur continuando il suo cammino, non si sazia di rimirarlo; e si offre pronto a' suoi servigi; e mostra, in ogni guisa, d'averlo caro. — Perché? Perché i *dolci detti* di questo verseggiatore, quanto durerà l'uso moderno, " faranno cari ancora i loro inchiostri „; perché in lui Dante ravvisava il padre suo e degli altri che mai dettarono rime d'amore " dolci e leggiadre „. — Queste lodi (come si vede) vanno particolarmente all'estrinseco dell'arte: alla venustà, all'armonia. Ma, poiché altrove l'Alighieri afferma tolta dall'uno all'altro Guido, dal fiorentino al bolognese, la gloria della lingua,

non possono circoscriversi in codesto àmbito, non possono non investire anche la sostanza dell'arte guinizelliana, il concetto che la informa, lo spirito che vi circola dentro. La canzone *Donne che avete intelletto d'amore*, con cui Dante trasse fuori le *nuove rime*, è da capo a fondo la loda della donna di virtú sovrumana, " esemplo „ per cui " beltà si prova „. Cosí fatta già aveva il rimator bolognese rappresentato la bella " che negli occhi splende „; e l'amore, di cui si tratta nella famosissima tra le canzoni guinizelliane, era, come in Dante, quell'impulso, o spiramento che unisce l'anima nostra ad ogni cosa che rechi dilettazione non fallace.

Padre spirituale, adunque, il piú antico fra i due Guidi, dell' autore della *Vita Nuova*; strettamente connessa la sua dottrina sulla natura d'amore, sull'ufficio della bellezza in ordine alla salute dell'anima, coi fondamenti etici e coll'idea primigenia della concezione poetica della *Commedia.* Di quella figurazione, di questa affinità soprattutto, intendo parlarvi, Signori, nell'ora che invoco dalla vostra benigna indulgenza. I rapporti della lirica di Guido Guinizelli col poema dantesco non mi pare siano stati messi finora in luce come e quanto si conviene. Del nostro vecchio rimatore giova rinverdire la memoria in questi giorni in cui il mondo civile è tutto nell'apoteosi della *Divina Commedia*; giova conferirgli il titolo (usurpato dai miserandi raffazzonatori medievali delle leggende sull'oltretomba) di vero, autentico, precursore di Dante.

*
* *

Precursore, prima di tutto, nel concetto della nobiltà. Di questo che è l'argomento del quarto, piú ampio, trattato del *Convivio*, il rimator bolognese avea toccato nel dichiarare la ragione per cui soltanto in cuor gentile

può allignare l'amore per donna che non sia femmina puramente:

> Foco d'amore in gentil cor s'apprende,
> come vertute in pietra preziosa;
> ché dalla stella valor non discende
> avanti 'l sol la faccia gentil cosa.

Versi che Dante stesso (onore grande per chi li dettò!) commentava: " Se l'anima — leggiamo nel *Convivio* — è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione (la virtú che ci fa ' simili a dèi ', vale a dire nobilissimi) „; a quel modo che " se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtú celestiale ricevere non può, sí come disse quel nobile Guido Guinizelli, in una sua canzone che comincia *Al cor gentil ripara sempre Amore* „.

Nobile anche per ischiatta, il nostro messer Guido di Guinizello di Magnano di casata ghibellina seguace dei Lambertazzi, confinato dai Geremei vincitori a Monselice, dove morí, sui quarantacinque anni, poco avanti il 14 novembre del 1276. Ma piú nobile ancora per senno e per dottrina, e profondo conoscitore, quale si rivela nelle sue rime, dell'aristotelismo cristianeggiato da quel Tommaso d'Aquino che appunto in Bologna professava allora, con tanto grido, le sue dottrine filosofiche e da questo centro mondiale d'irradiazione della scienza divulgava nel 1269 la prima parte della sua *Somma*. Comune il maestro; comuni ebbero, pertanto, il Guinizelli e Dante anche i concetti dell'amore e della bellezza; ma primo conformò ad essi il suo dire, primo li ragionò desumendone il codice novo della poesia amorosa, il rimator bolognese. Di qui l'omaggio dell'Alighieri al " massimo Guido „, com'egli lo salutava, citandone i versi, nel trattato della Eloquenza volgare.

A dir il vero, non sempre Guido Guinizelli era stato il banditore d'un'arte nuova. Egli aveva esordito come

gli altri: provenzaleggiante e guittoniano; avea ricantato i motivi dell'amore cavalleresco in canzoni ancora rugginose nella lingua, artificiose nei concetti; avea definito l'amore e determinata la sua genesi (nella canzone *Con gran disío pensando lungamente*) senza dir nulla di originalmente pensato. Ma una passione sentita sul serio, per donna degna d'essere amata da un saggio, da un magnanimo, quale egli era, valse a svolgere i germi di poesia che racchiudeva la sua tempra d'artista. Chi, come il Guinizelli, già avea deplorato la vanità del vivere in balía del *folle amore*

> (di', signor Gesú Cristo,
> fui per ciò solo nato?
> per stare innamorato?),

quando gli scese per gli occhi al cuore la luce d'un'anima femminile sdegnosa d'ogni bassa voglia, e il segreto della 'bellezza che ci fa tremare ed impallidire' gli si rivelò nella chiarità ch'è un riflesso del fulgore del Paradiso, seppe darci dell'amore per la donna e della poesia ispirata da quest'amore la giustificazione piú piena dinanzi al tribunale di Dio, suggellando con bell'impeto lirico il pacato argomentare che accordava gli ammonimenti della ragione e i diritti dell'anima. — 'Che presumesti? (Iddio mi dirà, stando la mia anima davanti a lui);

> lo ciel passasti, e fino a me venisti,
> e desti in vano amor me per sembianti!
> ché a me conven la laude,
> e alla Reina del reame degno
> per cui cessa ogni fraude '
> Dir gli potrò: ' Tenea d'angel sembianza
> che fosse del tuo regno:
> non mi sia fallo s'io le posi amanza! '

Ecco la *donna angelo*: ch'è quanto dire 'la donna ministra ed esecutrice della Curia divina.' Qui la prima ra-

dice del concetto della ‘ bellezza femminile che accoglie e trasmette la bontà di Dio nel modo che fanno le sostanze separate, le quali “ son quasi diafane per la purità della loro forma „; della bellezza femminile che adduce a salvazione, non essendo altro se non un vestigio della Luce Eterna che “ vista solo sempre amore accende „. Alla donna del Guinizelli non si può appressare chi sia vile (cioè di troppo minor valore ch' ella non sia);

> ancor vi dico c'ha maggior vertute:
> null' om può mal pensar fin che la vede.

Similmente, la dantesca Beatrice, quando trova alcuno che sia degno di vederla, gli fa provare “ sua vertute „;

> ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
> che non può mal finir chi le ha parlato.

È questo — di sicura derivazione guinizelliana — il pensiero in cui s' impernia quella “ loda di Beatrice „, ch' è la materia impresa a trattare dall' Alighieri con la canzone *Donne che avete intelletto d' amore.* E un sonetto dei migliori della lirica dantesca comincia: *Vede perfettamente ogni salute | chi la mia donna fra le donne vede*; dove si accenna al visibile argomento della gloria celeste (ultima salute dell' uomo) apresentato dalla bellezza interiore della “ gentilissima „, raggiante in que' suoi atti di cosí inesprimibile soavità, “ che nessun la si può recare a mente | che non sospiri in dolcezza d' amore „. Sospiro che è dell' anima e nell' anima rimane; come quello di cui nella chiusa del sonetto precedente: “ un spirito soave, pien d' amore, | che va dicendo all' anima: sospira „. Solo tenendo presente questo concetto della bellezza, dal divino Platone, attraverso ai Neoplatonici, al Pseudo-Dionigi, ad Agostino e, in ultimo, all' Aquinate, pervenuto, qui nella dotta Bologna, al padre dei rimatori del *dolce*

stile, si può intendere profondamente questa coppia di sonetti della *Vita Nuova*, che si susseguono integrandosi, e in cui l'arte di Dante appare già nella pienezza della sua virtú espressiva ed emotiva.

Cosí pure, non s'intende bene l'amore per la creatura celestiale esaltata dal giovine Alighieri, se non si ponga mente alla definizione ch'egli dava di quello, allegando appunto il *dittare* di Guido Guinizelli, cioè la canzone di cui leggemmo la chiusa e di cui giova ricordare ora l'inizio:

> Al cor gentil ripara sempre amore,
> come alla selva augello in la verdura;
> né fe' amore avanti gentil core,
> né gentil core avanti amor, Natura.

Qui è l'amore di donna; e anche nel dantesco " Amore e 'l cor gentil sono una cosa, | sí come il saggio [*messer Guido nostro*] in suo dittare pone „ s'accenna a beltà che apparisce in donna sí da far nascere nel nostro cuore un desiderio della cosa piacente. Ma perché da Dio emana e perché a Dio ricongiunge, esso amore è " come il fuoco in cima del doppiero „; il fuoco che per sua natura tende all'alto! Si confonde, adunque, già nel Guinizelli l'amore che suscita in noi la bellezza muliebre, con quello che ci mena, dirittamente, ad amare il bene " di là dal qual non è a che s'aspiri „; si connettono nell'Alighieri (altro legame fra il capolavoro e il suo giovanile preludio) al sonetto ora citato, ove si spiega come c'innamora la donna *saggia* e di *cor gentile*, le terzine, mirabili per lucidità di pensiero e d'eloquio, che nel canto decimottavo del *Purgatorio* espongono la dottrina aristotelico-tomistica (la stessa a cui s'era conformato il nostro Guido) su l'essenza e l'operazione dell'amore riguardato come sementa d'ogni virtú e d'ogni atto peccaminoso. È desso il fulcro dell'etica di Dante e, insieme, il permotore del

suo piú eccelso volo di poesia. I raggi a cui si scalda Matelda, lo splendore che Beatrice irradia, la luce che nell'Empireo pervade lo spazio, sono d'amore; d'amore è il piú vivido fra i tre cerchi d'igne della visione beatifica. Analogamente, anche la lirica del Guinizelli, nella parte sua non caduca, era stata l'apoteosi dell'amor divino, l'esaltazione della luce che emana dalla nobile anima ed è unimento spirituale della vita temporanea all'eterna. Per lui la stella incarnata, la gemma viva, raggiante misteriosa virtú, facea fede di quella gloria che penetra e risplende per l'Universo. Intelletto d'artista, alla poesia d'una concezione cosí fatta Guido avea dato espressione ben degna:

> Voglio del ver la mia donna laudare
> ed assembrarle la rosa e lo giglio:
> come la stella diana splende e pare,
> e ciò ch'è lassú bello a lei somiglio.

Lassú nel cielo: e al cielo egli avea l'occhio anche in altra bella e franca movenza di sonetto:

> Vedut'ho la lucente stella diana
> che appare anzi che'l giorno renda albore,
> c'ha preso forma di figura umana:
> sovr'ogni altra mi par che dia splendore.

Sempre *splendori*, sempre un piover di raggi dall'alto! “ Ombriferi prefazi „ di ciò che Dante dispiegherà, magnificamente, dinanzi agli occhi della nostra fantasia nella *Commedia* divina.

*
* *

Poiché — giova ora lumeggiare largamente questo concetto, a onore del nostro Guido che primo diè vita nell'arte al binomio *Amore e luce* —; appunto in questo

binomio s'impernia, nel suo significato profondo e nel graduale svolgimento dell'azione, il Poema Sacro. — Del quale noi non dobbiamo, soltanto, ammirare lo scenario, tramutantesi via via per quadri magnifici, da quello della enorme caverna buia ove rosseggia, contornata di fiamme, la bragia degli occhi di Caronte, e poi s'accende, preannunzio dell'inferno, un lampeggiamento di luce rossa, fino a quello dell'anfiteatro celestiale, popolato di volti radiosi e di candide vestimenta! Noi dobbiamo anche seguire il dramma interiore che costituisce quel significato, da cogliere oltre il velame dei versi, quell'azione, da seguire, di verità nascosta sotto la favola stupenda. È il dramma di Dante (così ebbe a definirlo Giulio Salvadori), ed è, in tutto il suo svolgimento, il dramma umano: la lotta contro la passione che travolge e la caligine delle perturbazioni che offusca; lo sforzo della liberazione, la gioia della catarsi; il riposo sicuro nella rigenerazione finale. Tutto ciò per effetto della luce ch'è ' divina bellezza '; la quale snebbia e riscalda, attrae e imparadisa.

Donde questa luce? — Da una donna: la Vergine santa, la " gentile „ onde ha principio e riceve il suo coronamento la rimozione dell'anima del poeta dalla bassura della perversità dell'appetito all'altezza dell'amore " che drittamente spira „:

> Donna, sei tanto grande e tanto vali,
> che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
> sua disïanza vuol volar senz'ali!

donde il " caldo d'amore „ in cui fiammeggiano agli occhi di Dante, sempre più auguste, le verità della Fede! — Da una donna: colei che della Fede è l'immagine e ne incarna la seducente bellezza: Beatrice, la possente e la buona, a cui l'anima dell'" amico suo „ deve la libertà, la sanità ed una speranza non più fallace della eterna gloria: " O donna in cui la mia speranza vige „!

Poiché — giova non dimenticarsene —, se la *Divina Commedia* è la rappresentazione, stupendamente varia, dello stato delle anime dopo la morte, intesa a rimuovere gli animi dalla miseria del peccato ed avviarli alla felicità della vita virtuosa: anche a un altro intento vi cospirano cosí la favola come l'allegoria e il sovrasenso. La *Commedia* è la piú animosa e luminosa glorificazione di donna che mai intelletto d'artista abbia ideato! Di qui il legame che la connette alla *Vita Nuova,* vestibolo di quel gran tempio ch'è il Poema Sacro, e alle rime del Bolognese, delle quali la *Vita Nuova* ricanta, svolti ed abbelliti, i motivi precipui.

Bice di messer Folco Portinari già in vita era apparsa creatura di cielo. Sembrava al suo trepido vagheggiatore, che la bellezza di questa donna miracolosa le tralucesse di dentro pel viso, operando in ordine alla salute di chiunque la vedesse o andasse con lei. È ciò che già Guido Guinizelli avea detto, nel " laudare del vero „ com'egli dice la donna amata:

> Passa per via adorna e sí gentile,
> ch' abbassa orgoglio a cui dona salute,
> e fal di nostra Fe', s' e' non la crede.

Dante va piú oltre. Estinta, Bice diventa per lui la Fede stessa; diventa, restando donna, il simbolo della Verità che Dio ci ha rivelata affinché, per suo mezzo, ci si schiuda il regno dei cieli. Rappresentarla nella sua missione di Beatrice del genere umano; descrivere il processo di questa beatificazione — etica e politica, dell'uomo e della comunanza civile — dal Paradiso Terreste, che figura la felicità di questa vita, al Celeste, che figura la felicità di vita eterna; ecco il fine subordinato, che s'innesta al principale: la rigenerazione del mondo.

*
* *

Ho accennato agli stupendi paesaggi sovrannaturali che il cantore dell'oltretomba dispiega via via al nostro sguardo. Su codesta scena immensa, ci sfila dinanzi, evocata dai regni della morte alla vita dell'arte, una moltitudine d'uomini veri; ed è ciò che per la maggior parte dei lettori moderni costituisce la grande attrattiva del Poema. Ma dinanzi a un'opera d'arte e di scienza, come la *Commedia*, non è possibile arrestarsi al formale, all'estrinseco, e adagiarvisi dichiarando: " d'altro non calme „!

Ora se noi ficchiamo l'occhio nel *miro gurge* d'una concezione che, nella sua organicità, si rivela la risultante di forze diverse, cospiranti con armonica fusione all'identico fine; se, considerando la trama di verità sulla quale l'invenzione ha ordito i suoi ricami, ci accostiamo all'intimo dramma, al dramma dell'anima, di colui che sulla fantastica scena è autore ed attore (maraviglioso attore, che tutta rivela la sua tempra di metallo e di fiamma!); le ragioni di quel transito spirituale che l'immaginario suo viaggio adombra, non solo ci appaiono manifeste, ma si riducono a quel 'semplice ed uno' (*simplex dumtaxat et unum*) su cui poggia ogni edifizio artistico che sia degno di vivere ne' secoli come opera del genio originalmente e robustamente costruttore.

Questo 'semplice ed uno', nel caso del Poema Sacro, si compendia nella parola che già tante volte, o Signori, son venuto pronunziando: Amore. Tutto il deviamento, tutto il ritorno dell'anima a Dio, procede da esso. Pel *malo amore* Dante s'era perduto dietro a immagini false di bene; per esso errava nella bassura tenebrosa; per guarir dalla diàtesi perversa che n'era l'effetto, doveva scender sino al fondo di quella via " non vera „ per cui s'era incamminato, e che, al lume della 'retta ragione' (*Virgilio*),

gli si dimostrava la via d'abisso adducente a Satana, cioè alla ' suprema dissimiglianza da Dio '.

E che altro rivelava al peccatore ravveduto quel tristo mondo delle " perdute genti „, in quanto il visitarlo era l'unico mezzo per la sua salvazione spirituale, se non i successivi effetti di codesto *malo amore*, nelle sue forme via via piú abominevoli?

La prima scena di quel dramma del ' dolore umano di qua e di là dalla morte ', che la titanica possa della fantasia di Dante ci ha dato — unitamente alla tragedia della dannazione — nella prima cantica del poema, è una scena di passione amorosa. Le due figure in cui ciò che è l'*umano eterno* nell'arte parla all'anima nostra con voce piú flebile e piú commovente, Francesca e Paolo, campeggiano sopra uno sfondo costituito, nel quadro, dalle piú illustri vittime d'amore. Ed è amore che mena avvinti i due cognati pur tra la perpetua bufera d'inferno; e col suo nome fatale cominciano, di seguito, tre terzine. Ma un sentimento che non alligna se non in cuori gentili (" Amor che al cor gentil ratto s'apprende „, fa dire il poeta, memore della dottrina guinizelliana, alla donna da Rimini) come poté divenire " folle amore „, fomite di concupiscenza pernicioso, nell'animo nobile del cavaliere dei Malatesta? — " Galeotto fu *il libro* e *chi lo scrisse* „: condanna inflitta dall' austero poeta dell' oltretomba a quella letteratura erotica che anche allora, come oggi, ci veniva dalla Francia, e, in pari tempo, all' amore cavalleresco, fondato sull' adulterio, dei trovatori di Provenza e dei loro seguaci italiani. L'infinito compianto, la commiserazione profonda, del cantore di quella *donna angelicata* che per il primo avea messo in onore nella nostra lirica messer Guido Guinizelli, verso la nobile dama cui un esempio perverso consacrato dall'arte avea traviata e perduta per sempre, ben si sente in quello smarrimento ond'egli è pervaso in tutta la persona, non

appena ha inteso da Francesca la cagione del suo destino crudele. Oh fragilità della carne! Oh facile suggestione sui sensi impazienti di freno! La guerra della pietà è questa volta pel poeta cosí soverchiante, che il corpo di lui si piega, s'abbatte, si stende disanimato, a poco a poco. Coi cinque bisillabi che vi si susseguono, l'ultimo verso dell'episodio ce ne dà netta la visione: " e caddi | come | corpo | morto | cade „.

*
* *

Qui il ' malo amore per donna '; ne' cerchi successivi, l'amore smodato del dilettevole e poi dell'arduo, la perversità dell'appetito concupiscibile e poi dell'irascibile: piú sotto, dopo la ferrea cerchia arroventata delle mura sataniche, l'*amore del male altrui*, l'' appetito d'ingiuria '; che prima è incendio violento di bestiale passione poi è gelo di fraudolenta criminalità onde la passione ha esulato ed opera solo il malvolere inteso a nuocere altrui dolosamente.

Nell'adulterarsi, adunque, dell'amore, nel denaturarsi del moto che l'oggetto piacente genera dentro di noi, si risolve la catastrofe del gran dramma della perdizione dell'anima; e come dell'anima umana, cosí anche degli angeli che piovvero sfolgoranti dai cieli. La città di Satana, antitetica alla città di Dio (questa nello spazio interminato del cielo di fiamma, l'altra nel cuore della materia, nel chiuso d'una voragine caliginosa), restringendosi e digradando, mette capo all'acqua congelata del *pozzo d'Inferno*. Quivi, attorniato da un popolo di traditori, il fellone supremo. Tre facce, sei coppie d'ali, tre venti che muovono dal mostro. E le facce sono di tre colori, e lagrime gocciano da tutti quegli occhi. Come prescindere, nel valutare esteticamente questa figurazione, dai fondamenti etici su cui si dimostra costruita? Quel rosso, quel nero

e quel gialliccio, che ci richiamano, contrapponendovisi, agli attributi essenziali della Divinità, nell'antitipo dell'imperatore dell'Universo non possono non volerne denotare l'*odio*, l'*insipienza* e l'*impotenza*; suprema sottrazione di bene, privazioni, rispettivamente, del Primo Amore, della Somma Sapienza, della Divina Potestà. Cosí pure, quel centro triplice che muove dalla triforme dissomiglianza da Dio, non può non voler significare la ' spirazione diabolica ', che sottrae il " caldo d'amore „, al modo istesso che la spirazione di Dio, lo Spirito Santo, lo infonde. Quindi " Cocito tutto s'aggelava „; Cocito ove ristagnano le acque della fiumana che si diroccia per la valle d'abisso. Acque che sono lagrime: le lagrime del Vecchio di Creta; figurazione puramente allegorica che, per la parte rotta da fessure, significa ' la natura umana vulnerata, dopo il fallo d'Adamo, nella sua integrità e destituita dell'originale giustizia '. Con queste lagrime ghiacciate si confondono quelle di Lucifero: la passione diabolica si confonde coll'umana. Poiché nel mostro che è antitesi del Bene Sommo, la *passione*, angosciosa privazione di bene, ha il suo massimo rappresentante; a quel modo che ha le vittime piú miserabili in quelle anime che traspaiono sotto la crosta di ghiaccio. Finzione degna dell'animosa fantasia dell'Alighieri, questa delle lagrime del " gran Veglio „ che, giunte all'imo della voragine infernale, si congelano per la malefica spirazione del mostro che patisce egli stesso e fa patire. Dopo il bollore, la freddura; dopo l'impeto del torrente che precipita (*Flegetonte*) l'immobilità dello stagno (*Cocito*) che non ha sembianza d'acqua, ma di vetro. Il caldo d'amore, che si tramutava in incendio presso i violenti bestiali, nel regno della frode contro chi si fida, del tradimento, è surrogato dal gelo, ancora piú angoscioso, prodotto nell'anima dalla totale estinzione dell'amore. I tre venti di Satana fanno sí che creature dotate, a somiglianza di Dio,

d'intelletto e d'affetto, diventino, a somiglianza di chi è la negazione di Dio, fredde come il ghiaccio e insensibili come la pietra.

*
* *

Voi vedete, Signori, come sia il malo amore l'origine prima di quelle colpe nella cui considerazione fatta al lume del raziocinio, aborrendone con la volontà, consiste il primo atto [*la discesa per l'abisso*] del dramma interiore del poeta, di cui vi sono già noti gli antefatti dolorosi. — Nel ritorno dell'amore " in dritta parte „, sta il fondamento del second'atto; l'atto dell'ascensione alla *ianua coeli*, alla porta cui appunto " il malo amor degli uomini disusa perché fa parer dritta la via torta „, cioè dà a credere che meni alla beatitudine il facile cammino d'inferno. La liberazione dell'arbitrio — impedito nel giudicare ed eleggere appunto dal ' disordine d'amore ' (la settemplice *inordinatio amoris*) —, mediante la salita pei setti gradi espiatorii, si riduce in ultima analisi al raddirizzarsi, secondo l'impulso dello spiramento divino, dell'amore torto dal Creatore alle creature, dal bene eterno al commutabile.

E di quest'amore che attrae l'anima verso la meta suprema del transito dalla miseria alla gloria, si fa ora messaggera la bellezza: la bellezza muliebre sostanziata di lume, stupenda di mistero, possente di virtù. L'intiera concezione poetica della parte finale del *Purgatorio* risente l'altezza del simbolo; e con tutta l'arte ond'è capace, Dante vi " rincalza „ (la parola è sua) la materia inalzata al sublime. — Ecco: sulla vetta della montagna edenica il poeta attende che vengano a lui sfavillanti di gioia gli occhi che lagrimando aveano indotto Virgilio a liberarlo dall'orrore della selva. In una selva si trova anche adesso; ma quanto diversa! Dà un senso di pace questa fore-

sta deliziosa che tremola al vento con un suo moto composto e lene, senza rimescolío delle fronde, mentre gli uccelli accompagnano gorgheggiando il grande fruscío sonoro; e noi vediamo (cogli occhi della fantasia, dinanzi ai quali la evoca il grande artefice) l'acqua maravigliosamente limpida di Lete muoversi bruna bruna sotto la cupola arborea; vediamo, di là dal ruscello, una giovine soletta andar cantando e scegliendo fior da fiore. Questa donna bella, gioconda, innamorata, ci richiama alle creature simili ad angelo che prima in Bologna il Guinizelli, poi in Toscana Lapo Gianni, il Cavalcanti, Cino e gli altri dugentisti del *dolce stile* aveano disegnato con mano leggera. Ed ella addita e preannunzia: la chiarità, suffusa per le membra della *donna angelicata*, precorre il trionfo della luce eterna riflessa dal sembiante di colei che adduce alla beatitudine chi del suo amore sia degno. Nel fatto, ecco, d'un subito, un lampeggiamento trascorrere da tutte le parti per la foresta. E la luce aumenta; e, sotto la volta verde, l'aere diventa di fiamma. Poi s'avanzano sette candelabri d'oro le cui fiammelle dipingono l'aria dei colori dell'iride. Sotto quel padiglione luminoso, ventiquattro vegliardi procedono cantando osanna. Tien dietro un carro trionfale tirato da un grifone: a' suoi angoli, i quattro animali di Ezechiele; al fianco, belle ninfe che danzano; dietro, altri sette vegliardi. All'echeggiar d'un tuono la mistica processione s'arresta. I primi venuti si voltano addietro verso il carro; suona tre volte il grido *Veni, sponsa, de Libano*; e, mentre cento angeli si levano ad un tratto sul veicolo trionfale gittando una grande nuvola di fiori, ecco l'aspettata, l'invocata, l'eletta; ecco la sposa del Libano; ecco, sul carro del trionfo, la trionfatrice:

> Sopra candido vel, cinta d'oliva,
> donna m'apparve, sotto verde manto,
> vestita di color di fiamma viva.

È il colore dell'amore, è la fiamma di carità che giungeva a Dante quando la sua donna " apparía da parte alcuna „; e dinanzi al volto per dieci anni sospirato, torna ora il poeta a stupire ed a tremare; torna, per l'occulta virtú che muove da lei, a sentir la potenza d'un amore che risaliva alla sua puerizia lontana. Poiché la portentosa creatura comparsa lassú, su quel carro, altri non è se non Beatrice; la Verità rivelata ai viventi per la salute dell'anima, s'impersona nella " gentilissima „ amata un tempo dal pensoso giovinetto degli Alighieri. E non soltanto la Fede celebra il trionfo nel piú magnifico quadro che i suoi misteri abbian mai suggerito alla fantasia. Anche l'Amore vi trionfa: l'amore per la donna-miracolo, testimonio in terra di quei solenni misteri; l'' amore ispirato dal Cielo ', che, dopo avere qui in Bologna, grazie al nostro *savio* gentile, fatto udire la prima voce nell'arte, ora assorgeva alle altezze della poesia piú ardimentosa e piú eccelsa. Alla fine di questa scena di rivelazione, esso Amore ci si dà pure a conoscere nella sua essenza fatta d'ardore e di lume. La luce di Dio, riflessa dal grifone [*Gesù Cristo*] nello specchio degli occhi e del riso di Beatrice, si sprigiona da ultimo fuori d'ogni velo, si spande per l'aere aperto, e avvolge il poeta, lo irradia, lo abbaglia.

*
* *

La terza cantica ci trasporta nei dominî di questa luce; " luce intellettuale piena d'amore „. Il fulgore di essa vi raggia, prima di tutto, dal riso di Beatrice. Già in vita essa aveva in questo riso un incanto mirabile; qualche cosa come una fiamma chiusa nell'alabastro rischiarava il volto che Dante non ha mai osato descrivere. Poi Beatrice, in vetta alla montagna edenica, aveva abbagliato nel modo che ora abbiamo visto, il suo innamorato mediante il

riflesso della luce eterna. Ora, mentre il poeta trascorre dall'una all'altra sfera, sempre piú eccelsa, cresce l'acuto lume di quel riso. Perché l'Alighieri identificava il sorriso e la bellezza, la bellezza e la chiarità. Questa (la *claritas* del Pseudo-Dionigi e di S. Tommaso) per lui non era altro se non l'irradiamento d'un gaudio interiore attorno all'umana figura, che cresce quanto piú la beatitudine dell'anima diviene intensa appressandosi alla scaturigine perenne d'ogni luce. Presso i beati, la figura umana s'eclissa nello splendore che la circonda e la fascia: onde il bello non è piú dei singoli, ma della moltitudine; non è piú un bello *statico* ma *dinamico* o *cinematico*, che trionfa nel caleidoscopio e dispiega davanti a' nostri occhi magnifiche coreografie.

Già in altra occasione ebbi a ricordare al proposito l'esempio delle *ombre d'oro* del cielo di Saturno. In esso raggi si riflettono da ogni parte; la cima si perde nell'infinità luminosa. E fiammei globi, sperule luculente vi brillano come gemme; scendono, salgono, girano in tondo: è uno scintillío, un barbaglio, un incrociarsi di raggi, una mobile luminaria, una festa di luce immensa! Ascendiamo col poeta, tratto su dalla sua amica spirituale, questo scaleo. Eccoci nell'Empireo, nel cielo di fiamma, ov'ella dimora, cittadina della città eterna. Un nuovo spettacolo dello stesso genere si offre ora allo sguardo estasiato del poeta:

> E vidi lume in forma di riviera
> fulvido di fulgore, intra due rive
> dipinte di mirabil primavera.
>
> Di tal fiumana uscian faville vive,
> e d'ogni parte si mettean ne' fiori,
> quasi rubin che oro circoscrive.

Questa fiamma di luce prende poi agli occhi del poeta la sua forma vera: diventa un lago d'un'insuperabile lumi-

nosità. I fiori si tramutano in beati, le faville in angeli. È la rosa mistica, la grande rosa aulente, che si dilata verso l'alto. E il poeta vede sopra quel fiore volare la moltitudine degli angeli; li vede, simili ad uno sciame d'api, scender tra quelle foglie animate, tra quei visi tutti “ di fiamma viva „. Ancora e sempre come si vede il colore delle vestimenta di Beatrice, il colore della carità che governa codesto “ sicuro e gaudioso regno „. E al Primo Amore vuole, in ultimo, S. Bernardo (al quale Beatrice ha affidato il suo protetto) che il poeta drizzi gli occhi in modo che, guardando verso Lui, “ penètri, quant'è possibil, per lo suo fulgore „. Così impetrata dalla Madonna, per virtú del Contemplante, l'ultima grazia, il fortunato viatore può, alfine, mirare direttamente la Luce Eterna. Ed ecco dinanzi agli occhi suoi, tre cerchi di colore diverso; e il terzo “ parea fuoco | che quinci e quindi ugualmente si spiri „. È l'Amor Primo, che spira dal Padre e dal Verbo; suprema rappresentazione poetica, nella quale l'ala della fantasia dell'artista ha il volo e la forza dell'aquila che osa affisarsi nel sole.

E insieme con l'azione favolosa, si chiude in modo analogo la verace, che sta sotto il velame; mentre da entrambe, indissolubilmente congiunte, rampolla la dottrina che Dante ha fatto poesia. Nella essenza della Divinità non può piú oltre addentrarsi la fantasia d'un vivente; ma già questi ha compiuto la propria rigenerazione spirituale; già muove il suo desiderio e la sua volontà “ l'Amor che muove il sole e l'altre stelle „; quell'Amore Divino che ha preseduto ai principi del moto dell'anima di Dante dalla disposizione perversa (la triade prima del prologo del poema) alla sanità della giustizia interiore (l'altipiano in cima alla montagna sacra); che poi è apparso nei raggi a cui Matelda si scalda, negli occhi e nel riso di Beatrice, nei volti “ di carità suadi „ dei beati; che infine ora si dimostra nel cerchio di fuoco ov'è la

sua scaturigine prima. Nella terzina che chiude e suggella le finalità supreme, sia della dottrina morale che s'ha da ricavare dall'allegoria dell'intero poema, sia della dottrina politica che le si sovrappone, come l'*anagoge* o ' sovrasenso ' si sovrappone all'allegoria adducendo le parti di questa collegate alle vicende della *civilitas*, della ' comunanza civile ', ad una più eccelsa significazione di verità.

Dante uomo ha raggiunto quello ch'è il bene sommo considerato come fine del moto individuale della volontà retta; Dante cittadino, esempio della società umana nel processo della sua rigenerazione, ha dinanzi a sé l'ultima meta da proporre a questa società. La quale allora in tanto, a suo avviso, potrà dirsi ottimamente disposta, quando più non la travaglieranno dissensi ed ire, quando, guidata dal pontefice per la via che adduce oltre-tomba alla *vera città*, dall'imperatore per quella che in questo mondo mena al benessere (*bene esse*) politico e sociale, potrà finalmente riposare nella tranquillità della pace.

Signore e Signori,

io non ho dimenticato, nelle ambagi per cui vi ho condotti, il punto onde prendemmo le mosse; non ho perso mai di vista Guido Guinizelli e il manipolo breve delle sue rime. L'aver Dante inalzato ai vertici supremi la rappresentazione del divino nell'arte; l'aver egli sublimato l'amore di là dalla “ sfera che più larga gira „, nell'oceano di luce che non conosce sponda; l'averne fatto il cardine del più maraviglioso edificio che fantasia d'artista abbia mai architettato; non toglie, né diminuisce, al suo precursore il vanto di questa novità che la critica gli ha riconosciuto con la parola di un giudice addottrinato e sottile: “ l'apparire dello spirito oltre la materia e del divino nelle cose, il principio della grande poesia „.

Dalla bassura della sensualità co' suoi travagli e colle sue voglie impure, il Guinizelli s'è levato per il primo, nell' arte, all' operazione dell' intelletto fonte di beatitudine. Anche in lui la passione aveva avuto accenti di dolore: v'è in taluna delle sue rime qualche cosa che sembra preannunziare il Petrarca. Ma la lirica del bolognese non è fiumana che sbocchi nel mare tempestoso del psicologismo petrarchesco! È limpida riviera che digrada dolcemente al lago, pieno d' azzurri riflessi di cielo, dell'*ontologismo* poetico dell'Alighieri. Già l'occhio del Guinizelli, snebbiato dalle perturbazioni, serenamente contemplava il sovrannaturale; nelle rime del bolognese la parola era già diafano alabastro donde traluceva una fiamma divina. La canzone *Al cor gentil ripara sempre Amore* è una pietra migliare nel cammino di quella poesia che vuol essere, non trastullo di sfaccendati, ma istrumento d'elevazione conseguita mercè le grazie del bello; della poesia di cui, dopo Alessandro Manzoni, dopo Giovanni Pascoli, diresti che si siano smarrite le tracce.

Dante è il massimo fra quanti intuirono e sentirono l'alto ufficio di Calliopea e delle *vergini sacrosante*: perciò nel tributo d'onore che oggi gli rende ogni nazione civile, ravvisiamo un omaggio alle più sublimi creazioni dell'arte dei carmi, tanto più opportuno, quanto meno, nei tempi che volgono, appaiono tenuti in conto i valori dello spirito, quanto più la turba *al vil guadagno intesa* guarda commiserando a chi vive in una sfera ideale. E con Dante, anche il modesto rimatore che aprì la via per la quale il poeta procedette, tiene onorevolmente un posto nella nobile schiera. Guido Guinizelli fu un iniziatore; come il Battista, egli precorse la luce del Verbo: il verbo della grande poesia cristiana diffusa tra gli uomini da Dante Alighieri.

GIUSEPPE ALBINI

GIOVANNI DEL VIRGILIO

MAGNI VOCALIS VERNA MARONIS

Alla celebrazione solenne di un poeta massimo tutte le voci de' poeti, e forse esse sole, si vorrebbero rideste: e non parrà strano neppure un ricordo pindarico. Quel magnifico celebratore di vittorie, accinto a inneggiare un fiorente campione della sua terra, in uno di quei lirici esordi che sembrano il colonnato splendido e arioso di un tempio, si volge alla sua patria e la interroga di quale tra le indigene glorie passate più avesse gioito, se della nascita dell'entusiastico Dioniso o della divina procreazione di Eracle, se dell'arcano consigliere Tiresia o del fiero cavaliere Iolao, o d'altri e d'altro. Ciò che Pindaro chiedeva alla sua Tebe dalle sette porte se noi chiedessimo alla nostra Italia dalle cento città, quante glorie antiche non meno fresche delle recenti, quante recenti non meno auguste delle antiche, si offrirebbero al pensiero e domanderebbero il canto! Antica e recente insieme, gloria senza tempo e senza esempio, nata di ingegno e di virtù, luminosa d'ispirazione e di coscienza, Dante primeggia, e tutti godono del suo primeggiare.

Ma ne' riguardi di lui si può chiedere ancora quale primo de' cultori suoi sia così meritevole, da ridondare su lui stesso qualche parte dell'ammirazione ch'egli suscitava e aiutava verso il poeta sovrano. E così mi è parso quasi un dovere, e piú lo sento trovandomi anche una volta per un momento presso a chi rappresenta, degnamente e laboriosamente, il Comune di Bologna, dire di una gentile figura che Bologna non può ignorare né dimenticare mai, della sua cerchia antica, e accolta in quell'arce sacra ch'è lo Studio. Più attraente a chi ascolta e più agevole a me sarebbe riaprire le gloriose pagine dantesche, in mezzo alle quali si può sempre esaltarsi e mutuare un istante anche a sé un po' di luce, ma qui è giusto e proprio richiamare e associare alla nostra la voce di un bolognese che ci precedé di sei secoli nel leggere Virgilio e già ebbe sicura e piena la rivelazione di Dante. Al merito di quell'antico ben vorrebbero reso questo onore anche gl'insigni maestri di recente mancati e presenti sempre alla memoria nostra e all'affetto. Riconoscere i grandi quando son morti, ammirarli a distanza di secoli, è naturale e debita cosa, ma più rara è, e certo non meno umana e proficua, discernere chiaro nella loro grandezza mentre son vivi, e tra le sventure della vita consolarli di affettuosa ammirazione.

*
* *

Dante era esule da quasi vent'anni: tra perpetuo sdegno e dolore ma pure in bello e consolato rifugio viveva a Ravenna, anzi più spesso in cielo, ché dal paradiso terrestre era salito alle stelle, e forse salito già oltre la sfera di Marte dov'è figurata la croce di Cristo, oltre la sfera di Giove dove si disegna l'aquila di Roma, oltre la sfera di Saturno donde si spicca verso l'infinito la scala di Giacobbe; forse, assorto nel turbine de' beati risalienti,

è già nel cielo stellato, nella plaga degli *eterni Gemelli*, quasi a rinascervi, sotto l'influsso de' quali egli è nato, e qui rende loro in pochi versi tanto onore, quanto tutta insieme la poesia e l'arte antica.

> O gloriose stelle, o lume pregno
> di gran virtù, del quale io riconosco
> tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
>
> con voi nasceva e s'ascondeva vosco
> quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
> quand'io sentii da prima l'aer tosco;
>
> e poi, quando mi fu grazia largita
> d'entrar ne l'alta rota che vi gira,
> la vostra region mi fu sortita.

Ha veduto *le schiere del trionfo di Cristo*; si è accinto a subire il solenne esame apostolico,

> s'egli ama bene e bene spèra e crede,

e già San Pietro gli ha girato tre volte la fronte. Ed ecco che s'interrompe: di là donde pur ora, rinnovando lo sguardo e lo spregio dell'antico Scipione, ha sorriso di questo nostro globo e compatito

> l'aiuola che ci fa tanto feroci

(e quanto, a dir vero, Dante non lo sapeva ancora), (1) di là il suo viso e il suo cuore son chiamati e volti alla terra di nuovo — anche Scipione faceva così, e come ciò è umano e dantesco! —: l'aria di celeste rapimento si attenua in un sorriso, ma ben altro da quel di prima; il poeta porge la mano a una penna disusata, e come a lui

(1) Nessun dubbio, il *feroci* dantesco significa *superbi*, ma difficile escludere il senso complementare *che l'uomo ambizioso è uom crudele*: animosi e rissosi tutt'insieme.

il suo avo Cacciaguida, parla latino. A chi? che è avvenuto? Uno studioso bolognese gli ha scritto e Dante risponde.

Si chiamava Giovanni del Virgilio: *ego magister Ioannes quondam magistri Antonii qui dicor de Virgilio*, possiam leggere in atti di qualche anno poi, e nel carme a Dante s'era detto *vocalis verna Maronis*, e più ampiamente si dirà nel carme al Mussato *magni vocalis verna Maronis*, cioè, per chi vuole intendere, " mi chiamo del Virgilio perché gli son nato in casa „: lettore de' poeti latini, il maggiore di quelli era il suo libro e il suo nome, e questo quasi la tessera predestinata alle relazioni con Dante. Il maestro era impigliato in un pregiudizio: che solo in latino fosse poesia, e soli poeti quelli che si conformassero ai latini, a quelli che nel *de vulgari eloquentia* son detti *poetae regulati*. Avvertiamo, non è pregiudizio basso né dannoso; è di quelle superstizioni che eccedono, non uccidono la religione, e ingenuamente la infrascano a' margini. Senza dir nulla de' grandi effetti che il culto propagato del latino portò con sé, pensiamo solo quanto poté e fece l'amore e il gusto del verso classico, bello e attraente quando anche la sua intima armonia si oscuri e si alteri. Quando da un monastero di medio evo udiamo la meditazione o la preghiera che tenta i suoni di Virgilio, quando su *le tombe terragne* di guerrieri o di monaci vediamo ire attorno in segni gotici il classico piede, quando alle corti un celta o un sassone intona la nuova storia e la atteggia sul ritmo antico, ascoltiamo riverenti: e Roma che passa. Se per amore il fiume dell'Elide scorse sotto il mare a sgorgare in dolce e lucida fonte in Sicilia, l'invitta e inesausta virtù portò per fiumi reali e per mille piccoli rivi la parola dell'antica prosapia romana alle nuove genti.

Che l'anima del virgiliano bolognese non fosse chiusa, né esso *del nome indegno*, n'è prova il gran caso che

gli avvenne. Freschi di fonte, o roventi di fucina, gli erano giunti i canti di Dante: forse interi l'Inferno e il Purgatorio e già in parte il Paradiso: gli eran parsi un miracolo. L'incendio della sua dilezione, direbbe Dante, eruttò il verbo del desiderio. Giovanni si volse a Dante: O gran poeta, scrivi anche un carme latino, sì che tu sia poeta per tutti. La prima parola ch'egli dice a Dante *Voce santa delle Pieridi che consoli co' nuovi canti il mondo* somiglia già all'ultima che scriverà per la sua tomba, abbracciando tutti i meriti: Dante,

> gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor,
> hic iacet et fama pulsat utrumque polum.

Avvertiamo ancora. Giovanni per sé non ha bisogno di altre dimostrazioni. La sua prima parola, dicevo, è

> Pieridum vox alma, novis qui cantibus orbem
> mulces...

Notate, *novo qui carmine terras* era più classico e ovvio; dice *canti* per serbare il nome dantesco. Poco appresso c'è un *quos inter es carmine sextus* che importa nulla meno che un prendere atto della grande scena del Limbo, non bene intesa da tutti né pure oggi, e che Giovanni intende benissimo e approva, quando Dante ha collegato all'antica la nuova poesia e s'è messo nella schiera de' grandi:

> sì ch'io fui sesto fra cotanto senno.

E v'è un vocativo *censor liberrime vatum* in cui è colto uno de' precipui caratteri di Dante: cristiano e penitente fin che si vuole, ma censore di tutto e di tutti liberissimo; terribile e splendido come nessun poeta fu mai. Inoltre Giovanni non dice affatto, non pensa né pur per ombra, che Dante non debba finire la Commedia in volgare; spia-

cerebbe anche a lui. Giovanni chiede, quasi più per gli altri che per sé, ma mettiamo pure che dovesse anch'esso desiderarlo e ripromettersene maraviglie, un carme latino, un carme proprio per quelli che sono impalliditi sui libri; dite un'offa, se volete, saporita e soporosa per i cerberi che si credono avere in guardia le soglie dell'eternità. Dopo ciò, non è più luogo a dissenso; sarà il poeta del popolo e dei dotti, e tutti anche i poeti dovranno pendere da lui. Aggiunga *questa corona che al suo crin glorioso unica manca*, o meglio questa foglia alla corona, e venga. Sì, così dice il maestro: Vieni qui; io sarò lieto se mi farai degno di precederti e accompagnarti alle scuole, come un araldo a cavallo si compiace di condurre tra le aspettanti moltitudini il trionfatore.

Bologna non ebbe molti poeti e di quelli che ebbe non si curò mai troppo. Uno fu insigne, e basterebbero a provarlo alcuni più noti tra i suoi pensieri e i suoi versi; basterebbe a sua gloria essere chiamato da Dante *maximus Guido* e, nella Commedia, a dirittura *il padre mio*: un monumento scolpito da Michelangelo non gli varrebbe quanto quella parola. Pochi decenni più tardi, non dico un poeta comparabile al Guinizelli, ma un movimento di poesia degno di un alto intelletto e di un gran cuore, di quella poesia che sorge su da la realtà e la investe di raggi e la corregge di un tocco magnanimo, si levò qui e si accese inconsumabile; e ciò fu in quell'istante che il maestro bolognese, rivolto di lontano a colui che, con tutto il suo ingegno e in mezzo a crepuscoli di tramonto insieme e di aurora, non era insomma che un esule povero e compatito, rivolto a lui, patteggiando nel modo più discreto in favore delle proprie dottrine, e comprimendo tutta la onesta coscienza che potesse aver di sé stesso, gli disse: Vieni; io sarò il tuo battistrada, sarà mia gloria essere il banditore della tua gloria. Non è che

una imagine, ma siccome era una realtà che a quegli anni i banditori per le vie di Firenze chiamavano a infamia il nome di Dante, è ineffabilmente amabile e alto costui che vuole per le vie o le scuole di Bologna in trionfo quel reietto, quello sventurato, che non ha e non ama i due eterni sopraffattori del mondo, il denaro e il successo, ma è sdegnoso e puro, virtuoso e forte, il più gran poeta e il più creatore ingegno delle genti latine.

Non è qui l'ora per l'esegesi di quei carmi, alla quale molte ore già diedi e qualcuna vorrei ancor dare; tanto meno è il caso di aprir le porte alla critica e passarla in rassegna, né d'impiccolire il discorso in note di polemica. Certo parrebbe impossibile che altri abbia franteso e tentato di abbassare la figura e la parola di Giovanni del Virgilio, e che sia del numero taluno che fa degnamente professione di critica ed è benemerito dei danteschi e di altri nobili studi. Pare impossibile perché una cosa almeno li doveva arrestare su la falsa china e stenebrare i loro occhi. Versi troppo oscuri? ma Dante (è vero ch'era intelligente) li intese subito. Carme senza pregio? a Dante (versato in materia) parve poesia. Un pigmeo che si aggrappa a un gigante? Dante (gran lettore di volti e di cuori) vide uno che gli tendeva trepido le mani per abbracciarlo *ove il minor si appiglia*, lo ascoltò e guardò bene, gli sorrise e sollevandolo verso di sé lo abbracciò per due volte. Oh quanto cipiglio di critici si può sopportare per un abbraccio di Dante! *Isti maledicent sed tu benedices*, può dire Giovanni del Virgilio.

Del quale ebbi ragione a sperare che sarebbero cresciute le notizie. La cura di sagaci ricercatori non fu e non sarà vana. Sapevo già che, nonostante la sua riputazione di lettore e di grammatico, non ebbe fortuna. Basta ricordare ciò che egli scrisse più anni di poi circa un passaggio di Albertino Mussato per Bologna:

> Lui invitar io voleva sotto il mio povero letto,
> se castagne, se latte, se frutti vi fossero stati,
> ma non c'erano invece castagne nè frutti nè latte,
> chè la mercè promessa Bologna mi riteneva...

Si chiama parlar chiaro. E purtroppo anche altri documenti parlano chiaro e attestano che nelle sue poche e brevi condotte trovò sempre tenace e tardiva la Minerva bolognese (nonostante quella *potenza economica* di allora che ha ricordata, forse non senza invidia, il R. Commissario). Il passo che ho detto dell'egloga ad Albertino è anche importante perché, quella venuta dell'illustre padovano cadendo forse su lo scorcio del 1319, ed essendo fino a un certo segno probabile che Giovanni non inventasse quel particolare autobiografico, mi parve poterne argomentare la sua lettura pubblica avanti al tempo di cui ne appar documento. Documento triste della fortuna maligna si leggerà tra breve (1) che nel 1323 fu chi assalì il maestro, al trivio de' Boccadecani, con animo di ucciderlo — *heu, cadit in quemquam tantum scelus?* —, e lo ferì: era un giovine lucchese che poi prese gli ordini ma non pare sentisse sollecito il rimorso dell'atto empio ed insano, qual che ne fosse il motivo. Comunque, Giovanni poteva sempre consolarsi con quel primo successo, non immeritato ma immenso. Lasciamo che quel molto parlare di coronazioni, quel praticare poeti laureati o degnissimi di essere, non dico invanì il buon maestro, ma l'invogliò alla fine di un po' d'alloro anche per sé: ne fa tanto di alloro in Italia! e non scandalizziamoci noi, se non se ne scandalizzò messer Giovanni da Certaldo. Col tempo, dicevo, si potrà forse mettere insieme il racconto della vita del nostro grammatico, e avverare e valutare al giusto le opere che gli sono attribuite. Forse il concetto che abbiamo di lui

(1) Ora questo e altro si può leggere nel volume di Giovanni Livi *Dante e Bologna, nuovi studi e documenti* (Bologna Zanichelli, 1921).

non si accrescerà. Ma quand'anche, e non è vero, non avesse di bello e buono se non il carme con cui si volse a Dante, e fu ricompensato con la risposta che lo fece immortale, vorrà dire che Giovanni del Virgilio visse quel giorno e scrisse quel carme. Siam dunque tutti così in grazia alla fortuna da maravigliarci che i giorni candidi e felici sian pochi? o siamo così avventurati artisti da non sapere che è già assai se ad uno tocchi una volta quel-l'ora che il sereno Rossini chiamava *di grazia di Dio*, quando sgorga da un labbro la melodia che vola a tutte le labbra e sorge da una mente e da un'anima ciò che sarà gioia per sempre delle menti e delle anime degne?

Più ragionevole questione mi parrebbe quest'altra: che cosa aveva preparato e agevolato quella sapiente ispirazione di maestro Giovanni? E se è lecito ridurre in poco un vasto argomento, discorrerei così. *La risorta nel mille itala gente* si ripuliva: Bologna aveva già prima le sue modeste scuole di grammatica, dove anche si fece luogo ai rudimenti del diritto. A sua volta il diritto, quando per sé stante e rigoglioso ebbe il suo culto e cinse di una luce senza tramonto lo Studio, fu oltre al resto un'alba di umanesimo: le ravvivate voci de' giureconsulti romani di necessità invogliavano e avvicinavano quelle altre voci di oratori e di poeti, di storici e di moralisti, in cui Roma era impressa fin più che nei grandiosi monumenti. Questa coltura da lunga mano preparava anch'essa il terreno al fiorire di quell'eloquio che Dante segnalò a Bologna e ammirò ne' suoi poeti; anch'essa ne diè un elemento. E i poeti nuovi, la cui voce poté tanto al di fuori, non rimasero certo qui al tutto inefficaci: i dediti all'antico, se pur si appartavano, eran disposti a ricevere e a intendere la bellezza nuova. Mirabile congiunzione e reciprocanza delle attività dello spirito umano, che nelle intime radici e con le somme vette si toccano; e mirabile, più ancora che non si creda, e come io credo che sempre più le indagini di-

mostreranno, quella Bologna del dugento, tesoriera di molto passato e vivaio di molto avvenire, ove come tra il risertirsi di selve millenarie pullulano le cose nuove

dipinte di mirabil primavera.

I documenti non bastano e son gravi, le fantasie son leggiere e non appagano; ma, librandosi in un aere temperato tra quelli e queste, gli spiriti consapevoli e amorosi si raffigurano viva la vita di que' tempi, così intensa e molteplice, quale in pochi altri momenti qui fu vissuta. La città che aveva dato i dottori a Federico I per conoscere e affermare i diritti imperiali, fronteggiava Federico II e teneva inesorabilmente captivo un suo figliuolo: era ben la città che, non seconda a nessuna, aveva posto norme e forme alle libertà comunali.

Correndo agli anni della creazione dantesca, non è certo arbitrario né difficile imaginare la curiosità fervida e varia qui suscitata dal propagarsi de' *nuovi canti*, per la dottrina e per la poesia, per i copiosi, e ora arguti or pungenti or solenni, ricordi e accenni bolognesi. Di Bologna in verità il Poeta ricordava e sapeva tanto! Si direbbe ch'egli arrivasse a distinguere alla parlata i *bononienses Burgi Sancti Felicis et bononienses Stratae Maioris* (nomi registrati in Dante e che noi abbiam cancellati scrivendo invece *Mazzini* e *Saffi*, cioè i nomi di due che non avrebbero mai voluto toglier luogo a nomi divenuti danteschi). Oh il canto ov'è il verso

rècati a mente il nostro avaro seno!

E il frate godente che sotto la cappa rancia serba ancora voglia e forza a prendersi gioco del prossimo con quella, tra bonaria e profonda, incomparabile facezia *Io udii già dire a Bologna...*! E la comparazione della Garisenda?

Credi che non son torri ma giganti,

aveva ammonito Virgilio; e al contrario il semplice scudiero ammonirà Don Chisciotte: *Guardi Vostra Grazia che quelli che si vedon là non sono giganti ma mulini a vento.* Per Dante, torri e giganti si lascian maneggiare del pari alla brava ne' versi grandiosi, come da un mortale qualunque i pezzi d'una scacchiera. E il pennelleggiare di *Franco bolognese*? E Guido Guinizelli purgato in tanto fuoco e abbracciato con tanto affetto? Tra que' dottori e que' notai, tra gli scolari, tra la cittadinanza, chi sa i discorsi, le ammirazioni e gli stupori, gli scalpori e gli sdegni, gli spropositi altresí (in queste materie non possiamo rivendicarli come un privilegio del nostro tempo)! Forse fu dopo molto ragionarne con altri e meditarne ed esaltarsene tra sé che Giovanni del Virgilio prese e adempì la sua risoluzione: Gli scrivo.

E Dante rispose. Giovanni ha per noi anche questo merito: senza lui, non avremmo versi latini di Dante. I quali, siam d'accordo, poco aggiungono a una gloria che è così alta: anzi sarebbe un difetto nell'epitafio di Giovanni per Dante la menzione delle egloghe, se non fosse la troppa ragione che ne aveva l'epigrafista. Ma, oltre a essere insomma due carmi insigni, ci sono compitissimo documento della conoscenza e del possesso che il Poeta aveva dell'esametro latino: senza quelli, la critica ne avrebbe forse mossa la questione e l'avrebbe quasi certo mal risoluta.

Dante rispose: che e come, non posso ora ridire. Basti questo. Il carme di Giovanni, al disegno, all'andamento, alla vita di che è sparso, ricorda le Epistole oraziane; per quanto, s'intende, una cosa scabra può paragonarsi a cose finissime, e la scabrezza in qualche luogo è tale che farebbe fuggir via giust'appunto Orazio, *Flaccum pelleret orbe*; se è lecito applicare a maestro Giovanni

una sua parola che pur mostra com'egli discernesse gli esemplari dell'artistica finitezza. Dante si ricordò *l'autor de' bucolici carmi*, e scrisse un'egloga. Forse sorrise al primo pensiero che n'ebbe; e una tenue vena di sorriso è qua e là tra tante e così diverse vene per le due egloghe. Sorride specialmente del suo Melibeo, che è, annota il Boccaccio, Ser Dino Perini fiorentino, ed era, dicono i versi, affezionato e caro a Dante; sorride nel ritrarlo così frettoloso e giovinetto (che davvero fosse?), e non senza sorriso, usando di celebri frasi del modello, fa per suo conto il vecchio; lui, co' suoi nervi d'acciaio, in quella stupenda pienezza di creazione e d'arte. Così, quasi fuor dell'uso suo che è così altero e austero nel dare al pubblico le sue intime cose, alquanto della sua intimità ci rivela.

Il Carducci — il cui nome oggi dico e ripeto con particolare amore, perché gli si deve questo tributo della memoria tra la celebrazione di Dante ch'egli tenne qual nume, e fedelmente lo espose, e insegnò intenderlo e amarlo; gli si deve in mezzo ai ricordi e al concorso dell'Università che fu a lui, com'esso a lei, d'onore; gli si deve in questa sala ov'ei disse un giorno parole che i celebri maestri de' secoli innanzi non vi possono aver detto le più alte —, il Carducci amò queste egloghe in cui vide *spiccato il piglio dantesco.* E ne fu commosso a scrivere pagine piene di verità e d'incanto, e di tutto discorse con quella sua bella italianità che abbraccia il lettore come la vivida aria della patria, e fa spesso pensare che, se i grandi autori avessero l'abitudine — che per fortuna non hanno — di esprimere la loro opinione su ciò che vengono scrivendo di loro storici e critici, al Carducci sarebbe successo più volte di udirsi dire da l'uno o l'altro dei nostri sommi: *bene scripsisti de me.* Tutti egl'intese gli spiriti di questa poetica corrispondenza; intese tanto, che quasi più non restava se non restituire la lezione e chiarire l'interpre-

tazione di particolari luoghi, studio a cui il Carducci non poté attendere ma fece tanto animo a chi vi attese. A te onore, o maestro!

Dante dunque si accinge a un'egloga. La sua profonda e sicura coscienza apparisce subito. Il nome di Titiro, per le manifeste allusioni che sono nel primo carme virgiliano, era venuto a significare Virgilio, e Dante prende per sé il nome di Titiro: al maestro bolognese dà quello di Mopso, che nel quinto de' Bucolici è di colui che vien dopo il primo. Anche il Boccaccio, se rammento giusto, nelle egloghe chiamerà Mopso, quando non Silvano, il Petrarca: ben sapeva egli che il nome di Titiro era preso.

Il foglio bianco co' segni neri gli arriva ch'era la sera, ed esso con Melibeo sotto una quercia contavano le capre raccolte. *Capellas, scholares* nota il Boccaccio, e può essere. L'allegoria, di solito parziale e lieve negli antichi, s'è fatta più continua e greve ne' medievali, non però che ogni particolare sia di necessità allegorico, sicché le minute determinazioni, ove non soccorrano argomenti da fuori, è più ufficio d'indovini che di critici. Le caprette ci sono perché ci sono i pastori: ricordiamo che quando Don Chisciotte prese la risoluzione di farsi pastore, da quel galantuomo che era pigliando sul serio anche gli arcadi, disse: *Io comprerò alquante pecore.* Ma qui l'argomento è la postilla, e il testo la comporta. Dunque *caprette* vuol dire *scolari*: lasciamo che a certi tempi questi meritano un paragone meno mansueto e più magnanimo. Scolari di chi? di ser Dino Perino. No, dice altri, anche di messer Dante Alighieri: la postilla deve valere per tutti due. E anche questo può essere; benché, guai a voler fare i loici e camminare rigidi tra tali velami! Per me risulta, e non da gusti o preconcetti miei — anzi io credo che Dante era nato a insegnare e che avrebbe assai più volentieri insegnato che ricorso a benignità altrui —, ma mi par che

risulti dal carme che abbiamo innanzi una differenza di sorte tra Dino e Dante. Quando Melibeo vuol pur sapere che cosa Mopso abbia scritto, Titiro gli risponde: " tu bada alle tue capre, quantunque la magra cena ti metta di cattivo umore „, e sul finir della scena gli ridice lo stesso conchiudendo:

e ne le dure croste rassègnati a figgere il dente.

(Dove mi par tratteggiato dalla profetica anima il maestro italiano in quanto deve contentarsi *duris crustis* benché l'appetito vorrebbe altro). Anche Dante era avvezzo al pane che sa troppo di sale, e l'ultima parola dell'egloga *le capanne per noi cuocevano il farro* par che accomuni ai due la cenetta spiacente a Melibeo (all'altro no, o non se ne cura), ma è nota d'imitazione e non sai se anche dal vero. Qui le due figure paiono in tutto distinte. Il certaldese che postillò *scholares* è lo stesso che scrisse che in Ravenna Dante *fece più scolari in poesia*, come Giovanni avrebbe voluto ch'ei ne facesse in Bologna, e forse non si tratta di scuola in senso stretto.

Quando Titiro s'induce a rivelare che Mopso lo invita alla corona di alloro, il buon Melibeo batte le mani. Ma i lettori possono esser sorpresi che maestro Giovanni apparisca più idealista di Dante. Giovanni parlava dell'alloro che è natural premio delle fronti ispirate senza conferimenti o beneplaciti umani; di altro non aveva pensato né poteva parlare; non si sa nemmeno di certo se allora leggesse allo Studio, e se sì, la mercede non gli correva; non pare che l'autorità fosse grande. Dante riduce il discorso a un'incoronazione, ma in questo che pare un restringere l'idea e l'imagine è il punto ov'egli si fonda per allargarsi a un movimento maraviglioso. E proprio a questo punto la scena dell'egloga mi fa pensare a ciò che avviene quando attori troppo solenni e spettacoli troppo grandi

sono costretti a un piccolo teatro, che sol che l'attore inavvedutamente un poco s'appoggi tutte le quinte tremano e pare ogni tanto che il palcoscenico rigurgiti e scoppi in orchestra. La scena si tratteggiava ampia e aerata ma pure scarsa al poeta che qui sembra prorompere fuori e nel primo passo ha con sé ancora un lembo del suo latino.

> Se mai continga che il poema sacro
> al quale ha posto mano e cielo e terra
> sì che m'ha fatto per più anni macro
>
> vinca la crudeltà che fuor mi serra
> del bell'ovile ov'io dormii agnello
> nimico ai lupi che gli danno guerra,
>
> con altra voce omai con altro vello
> ritornerò poeta ed in sul fonte
> del mio battesmo prenderò il cappello.

L'alloro, sì, anche l'alloro che si vede e si tocca: ma per la Commedia e a Firenze. Sempre così Dante: anche quel che vuole, vuole a suo modo, per il giusto merito, per la vera ragione; se no, niente. Proprio l'opposto di quel che usa: pur che si arrivi, tutto si accetta. Salve, o gran padre!

Ma, e allora? chiede il buon Melibeo: come fare con Mopso che dispregia il volgare? Qui entra in campo la pecora, la solitaria e sdegnosa, lattifera e munifica pecora che senza sua colpa si è fatta noiosa; qui i *decem vascula* coi quali Mopso sarà soddisfatto. Io credetti e crederò, credo, sempre che l'imagine voglia dir questo: con altri di quei *nuovi canti* che hanno accesa in Giovanni tanta ammirazione egli sarà vinto del tutto. E ciò vien tanto più naturale, in quanto probabilmente ormai si trattava di canti verso la fine del Paradiso; dove il poeta ha finito di ascendere e si consacra a scrivere il poema di Dio: qui più che mai torna bene la frase di Giovanni *vix*

exsphaerata Platoni, cioè cose che a mala pena Platone era riuscito a intravedere e trarre dalle sfere; il qual divino Platone, aggiungerei io, se avesse letto que' canti, non so se avrebbe scritte quelle parole del Fedro: *il luogo sopraceleste nessuno celebrò poeta di quaggiù nè mai celebrerà degnamente.* Non una ragione ma una conferma e compiacenza dell'intender così si è che così intesero, tra i non pochi, il Carducci e quell'altro Giovanni che noi abbiam conosciuto, non meno virgiliano certo dell'antico: nella parola de' poeti i poeti leggono quasi sempre meglio degli altri. Quanto al numero *decem*, se s'abbia a prendere a lettera, non so, e s'illude chiunque creda di saperlo, perché Dante può averlo ricevuto da Virgilio come Virgilio da Teocrito.

Chi invece vuole che la *ovis* sia " poesia bucolica " ha un solo argomento buono, ed è la postilla antica che dice appunto così. Quelle postille, che probabilmente il Boccaccio intercalava di suo e non già trascriveva, mi paiono preziose quando rivelano persone e fatti, un po' meno quando toccano interpretazioni. Tuttavia non oserei contendere a nessuno il diritto di riceverle tuttequante con pari ossequio e fiducia, purché non si alterino e adulterino con arbitrarie aggiunzioni. Il Boccaccio sopra *ovis gratissima* scrisse *buccolicum carmen*, ma senza accennare nessuna relazione ai *decem vascula.* È la poesia pastorale, è quest'egloga stessa, che è una novità — *non enim invenitur aliud opus buccolicum in lingua latina* —. E un rincalzo a un'interpretazione che pur non mi arride lo suggerirei dalla chiusa di quell'egloga di Giovanni del Virgilio al Mussato, nella quale i riflessi delle egloghe dantesche son parecchi: *ha la coda nera la mia pecora bianca in fronte*, dice Giovanni, e vuol dire l'egloga che comincia lieta e finisce triste.

Fu un dotto moderno a escogitare che *carmen bucolicum* allora, nel medio evo, significasse dieci carmi perché

tanti ne ha il libro di Virgilio. Ma son cose che non si presumono, si notano e si dimostrano; ed egli, chi sa perché, dimenticò ogni prova. Siccome era un dotto e scriveva un *Giornale Storico*, ci fu chi credé storico anche questo; *ipse dixerat*. Il vero è che per Dante Virgilio fu *l' autor de' bucolici carmi*: dei due Giovanni, quel da Bologna dice che le avene pastorali tacevano da Virgilio in poi, e quel da Certaldo che non si trova altra opera bucolica latina avanti quest' egloga; e il Petrarca comporrà egloghe dodici, e il Boccaccio sedici. Qualche seguace della chimerica teoria dirà forse che il momento era passato — e quando fu? non ancora al tempo di Dante e non più dopo! — e che quelli fecero per differenziarsi: ma se si scherza, non ci siamo. L' osservazione vera e non peregrina si riduce a questo: *carmen bucolicum* è poesia, libro pastorale, non dice il numero di canti; può esser uno, possono esser due, dieci, (Dio liberi) cento. Dante scrisse una seconda egloga, e può darsi che, vivendo dopo finita la Commedia, fosse per iscriverne altre; ma che egli prometta ora qui, per ossequio agl' indiscreti, dieci egloghe (dava importanza, sì, ai numeri, ma per ciò appunto li fissava con più senso e più sale), nulla di più strano; per fortuna non c' è né pur l'ombra di una prova.

Dunque, o Dante invia l' egloga, e così ha soddisfatto l'amico, oppure — ed è tanto più bello, tanto più dantesco, che mi pare impossibile non debba essere il vero — egli seguita dritto per la sua via, e sforza il suo devoto all' ammirazione intera dell' opera sua grande, e intanto, sostando un momento e non senza piacere suo, compiace l'amico e gli dà un carme latino, sufficiente argomento che può anch' egli essere nel numero dei maestri.

*
* *

Chi sa gli echi in Bologna della gran voce che veniva da Ravenna! Giovanni che si fe' subito pastore anch'esso dirà che, quando gli giunse, si trovava solingo tra Savena e Reno, ma oh! certo non la tenne per sé, non contenne la sua ben giusta compiacenza ed esaltazione: quanti discorsi e di quanti! *quantos balatus*, direbbe Dante. Non pure trionfante della risposta così piena e del così benigno esaudimento, ma il maestro è trasecolato al sentire che la *Pieridum vox alma* è chiara e possente anche nell'eloquio antico e sotto le antiche forme. Ormai la devozione per Dante gli si fa tutt'una con quella per Virgilio: è Virgilio tornato al mondo. Se non che la sete non si sazia, anzi al gusto di quell'acqua riarde inestinguibile. Osa insistere che Dante gli scriva ancora e soggiunge:

> Spregiami, ed io spegnerò la sete nel frigio Musone,
> vo' dire, e tu nol sai, dal fiume berò de' miei padri.

Cioè mi rivolgerò, spiega il Boccaccio, al Mussato poeta padovano, e che da più anni, sappiamo, era stato in patria solennemente coronato. L'accenno parrebbe poco delicato e riguardoso in presenza di Dante, ma forse, mentre è del tutto ingenuo, ha in sé un'altra delicatezza, in quanto il divino Titiro, rendendo onore a Mopso e lamentando la desuetudine della poesia e lo spregio de' poeti, aveva detto *sol Mopso fe' insonne la Musa*: e questi vuol ricordare un glorioso cittadino della sua città. Né quella parola dantesca, credo io, inchiude cattive intenzioni; Dante, quando intendeva a qualcuno, metteva l'indirizzo in tutte lettere: quella parola un po' spinta e recisa sorge in un fervido impeto dalla coscienza di un grande al vedersi innanzi uno di quei rari che, degnamente studiosi delle grandi cose, con occhio sicuro e cuore pronto conoscono e riconoscono la

grandezza presente. Del resto, nella seconda egloga non una sillaba che accenni a quel particolare, come se non fosse; ma il solo fatto che Dante si porge ancora tutto amico a Giovanni e gli risponde altri versi è segno manifesto che non si è offeso, e per me è segno altresì che il Mussato egli l'avrà più o men caro ma non l'ha a dispetto. Lasciamo che non è lecito supporre in Dante mal animo perché a quello la tragedia *Ecerinis* avesse fruttato la corona: la sua è tale grandezza che *da sé sperne ogni livore*, ed esso la corona voleva solo per la Commedia che non era finita; tutt'al più la generosa condotta di Padova verso il suo poeta avrà cresciuto lo sdegno contro Firenze sconoscente del suo tanto maggiore. Né Cangrande li divideva; o almeno, se lo Scaligero visitò il Mussato suo prigioniero e pieno di ferite nel combattergli contro, non v'è ragione a supporre l'Alighieri men generoso di lui e più ostile. Né li divideva il latino: Dante salutava *sole nuovo* il suo volgare, perché la stessa ispirazione che mandava alla sua fantasia l'alto concetto moveva le sue labbra a modularlo tutto vivo, ma per lui il latino era sempre *sovrano del volgare* ed egli stesso volontieri l'adoperava. Dante non ebbe a dispetto il Mussato, e non poteva: quel piccoletto padovano era un uomo compiuto, e che uomo! buon cittadino e prode soldato, storico e poeta; molte cose ebbe in comune con Dante, anche il petto forte e il forte ingegno; tutto direi, tranne il genio.

Certo è strano a pensare che forse in un medesimo tempo il bolognese disceso da padovani scriveva il suo nobilissimo invito a Dante, e il padovano laureato componeva il *Somnium*, quei trecento circa esametri ove narra la sua ambasceria a Siena, il male improvviso tra via, la traslazione a Firenze e la guarigione preceduta da un sogno con una metamorfosi in colomba e una visione dell'oltremondo; lavoro di convalescente oso dire, trattandosi di chi conosceva bene l'Eneide e non ignorava la Commedia. E

oserei soggiungere *telum imbelle*, se l'ultima parte con la glorificazione della gente fiesolana e della città ch'egli chiama *Florentem urbem*, e la magnifica per giustissima e pia, volle essere una confutazione di Dante. Oh la città Fiorente come più si esalta di essere stata straziata a quel modo che celebrata in questo! Tuttavia, e questo importa e questo mi piace, se io lessi già abbastanza bene quei versi, non vi è nulla che somigli a triste ruggine o ad astio meschino. In ciò mi conferma Giovanni che, scrivendo poi al Mussato, una e due volte richiamava la memoria e la gloria di Dante: benché gentile e fervoroso più che pratico e fortunato, è da supporre che non fosse così maldestro da battere e ribattere un tasto che dispiacesse al gran padovano.

Dell'egloga responsiva di Giovanni tre note dominanti s'imprimono nella nostra memoria. La prima è l'entusiasmo: il buon maestro aveva avuto gran voglia di udire il Poeta a poetare in latino; e dopo tutto, con un po' di ragione: certi gran baccalari della vita e della coltura italiana, tentiamoli un momento in latinità. Sarebbe un guaio: ma con Dante la prova riuscì oltre l'aspettazione per grande che fosse.

> Ah così, divin vecchio, sarai tu secondo da quello:
> tal sei, anzi lui stesso, se al vate di Samo si creda.

Osar di ricorrere alla metempsicosi pitagorea per supporre rivissuta in Dante l'anima di Virgilio, come Ennio suppose in sé (chi sa se il maestro se ne ricordava) quella di Omero, è l'estremo cui il buon virgiliano potesse arrivare; e, lasciando a ciascuno l'anima sua, l'accostamento de' due poeti nazionali dell'antica e della nuova Italia ha un senso profondo, e dové toccare il vate che accoglieva nella coscienza qualche sentimento conforme. Poi viene la commossa partecipazione che Giovanni mostra alla dura sorte

di Dante, alla sua eroica sete di un risarcimento condegno. In fine è l'insistenza nell'invitare Dante a Bologna: cede per la coronazione, cui già non aveva pensato; cede in tutto ai propositi di un uomo che è facile sentire irremovibile: non cede in questo; venga a Bologna, attenda qui il ritorno a Firenze. E chi sa se Giovanni anche non vagheggiasse che Dante potesse leggere allo Studio? e allora i nostri *rotuli* sparsi di tanti astri brillanti e opachi fiammeggerebbero di un sole.

Dante fece degno il suo devoto di una seconda risposta, e questa egli la lesse piangendo, perché nell'intervallo Dante era morto. In essa il divino Titiro porta la scena a dirittura in Sicilia, pur mostrando in fine testimonio il gentil Guido da Polenta quale amiamo ravvisarlo vicino a Dante in certi affreschi. La materia dell'ultimo carme latino del Poeta si accentra in questo: l'invito di Mopso, il rifiuto di Titiro. Ma per intenderli bene bisogna riprendere un momento l'egloga prima.

Ivi Titiro, non appena esclamato che l'alloro verrebbe ormai opportuno e un clamore d'assenso empirebbe i pascoli e i poggi s'egli con verdeggiante la chioma intonasse il peana, soggiunge:

ma temerei le selve e le ville ignare de' numi.

Parafrasa il Carducci: *della città che disconosce l'autorità imperiale non vuol saperne.* È un tocco che bastò a Mopso e basta a noi. E né a lui né a noi fa meraviglia se, chi non si fida a Bologna guelfa e nera, brami di tornare a Firenze: era la patria! Sdegnata e amata senza fine, col ritorno e il trionfo del suo poeta avrebbe fatto ammenda. Quel tocco, ripeto, è assai; in un bel verso, di un velo tanto sottile:

sed timeam saltus et rura ignara deorum.

Vengono in mente, per certe frasi e imagini simili, le Epistole scritte quasi un decennio prima dall'esule immeritevole ai principi d'Italia, agli scelleratissimi Fiorentini, all'invittissimo Enrico. Mopso ha inteso e si fa intendere benissimo. Dopo l'augurio, dopo l'invito, dopo descritte le accoglienze che si preparano e l'impazienza di tanti, giovani e vecchi, che voglion vederlo e da lui ammirare la poesia nuova e apprendere l'antica, soggiunge:

> Qui vieni, e non temere le selve, o Titiro, nostre;
> ché mi han dato lor fe' gli alti pini movendo le vette
> ed insiem le ghiandifere querci e gli arbusti con esse:
> qui non l'insidie, qui l'offesa non è, che sì grandi
> esser credi. Non vuoi in me confidare che t'amo?

Oh se il latino e i simboli fossero così agevoli sempre! E hanno fin qualche grazia quei pini e quelle roveri che muovon la testa a dir di sì e di no, e sono ragguardevoli teste di antichi bolognesi. Insomma, tutti quelli che a Bologna hanno autorità di promettere, tutti quelli da cui si potrebbe temere, promettono e rassicurano. Grande suggello è poi la parola che chiude e conchiude: Sono io che t'invito, non vuoi credere al tuo devoto?

Questo è il dialogo, che ha una ripresa e continuazione nella seconda egloga; vivendo Dante, Giovanni l'avrebbe ripreso e continuato ancora, e sarebbe stato assai meglio, senza offesa di nessuno, che il sottentrare di tanti critici nel suo luogo. La poetica finzione echeggia tutta dell'invito di Mopso, rappresenta lo sgomento degli amici di Titiro al pensiero ch'egli l'accetti; dice com'esso li conforti: benché l'ameno Peloro ov'egli è sia preferibile ai sassi etnei dov'e Mopso, vi andrebbe per veder lui, ma non va perché ha paura di Polifemo: *Mopsum visurus adirem..., nisi te, Polypheme, timerem*; e Alfesibeo gli dà molta ragione.

Non c'è bisogno di acume né di dottrina per intendere che l'osservazione di Mopso e quella in contrario di Alfesibeo hanno un ben diverso carattere e quindi un peso diverso come prove. La prima è una testimonianza diretta ed esplicita, e di tale che rendendola incontra una gran responsabilità; è Giovanni del Virgilio che dice a Dante Alighieri: Vieni a Bologna, posso assicurarti che non corri nessun rischio. L'altra è voce del poeta e fa parte della finzione poetica; uno de' personaggi è indotto a giustificare e illustrare i timori di lui: questo è certo, quantunque sia anche probabile che quel che Alfesibeo dice a Titiro renda veramente ciò che a Dante diceva Fiducio de' Milotti, bene informato e vicino, che ne aveva l'orecchio e il cuore. Fatto il nome di Polifemo, il ricordo della sua crudeltà vien da sé, e la stessa greve formula che l'introduce *tempore iam ex illo quando*... mette in rilievo che si ripiglia Ovidio e Virgilio.

Ma quel nome può parer naturale che significhi qualche cosa di nuovo (notiamo tuttavia che il Boccaccio non ne sa nulla; la sua postilla a quel nome è tutta qui: *il Ciclope di cui Virgilio nel III dell'Eneide su la fine*: oh quel gran novellatore cui ne fanno inventar tante, e invece dice solo quel che crede di sapere!); e allora è il governo di Bologna, come nessuno fu mai alieno dall'ammettere e tutti più facilmente ammetteranno oggi che gli studi e le ricerche hanno dimostrato quanto quel comune fosse ligio a ciò che Firenze aveva di più nero, e sempre vigile e aspro contro i fuorusciti fiorentini Ghibellini e Bianchi. Che una figura e un nome stia a rappresentare una città un popolo un governo non è strano né singolare, senza pur voler dire che Polifemo insomma è uno di una feroce famiglia, mole viva tra gli *Aetnaea saxa.* Chi per altro creda di scorgere sul fondo cupo spiccare un personaggio — citano dalle egloghe del Boccaccio un Polifemo che ben s'individua, e non so perché non si citi anche dalla chiusa della

prima bellissima egloga del Petrarca un Polifemo che significa Annibale —, può darsi che qualche volta si apponga e si accosti al vero. Se era ancora per qui, o se qui esercitava comunque la sua truce autorità, il famigerato Fulcieri da Calboli, difficile è per me pensare ad altri prima che a lui, al quale Dante stesso aveva fatto per sempre una fama, se è lecito dire, polifemica nei versi truculenti, co' quali nella seconda cornice di Purgatorio Guido del Duca predice a Rinieri:

> Io veggio tuo nipote che diventa
> cacciator di que' lupi in sulla riva
> del fiero fiume e tutti gli sgomenta,
>
> vende la carne loro essendo viva,
> poscia gli ancide come antica belva,
> molti di vita e sè di pregio priva:
>
> sanguinoso esce della trista selva,
> lasciala tal che di qui a mill'anni
> nello stato primaio non si rinselva.

A costui non doveva dispiacere mostrarsi grato al poeta! Se già era sorto all'orizzonte il pauroso astro del cardinale Bertrando del Poggetto, altri poté supporre che la presaga anima diffidasse anche de' maligni influssi di lui: chi due lustri più tardi bruciava i libri della Monarchia e voleva bruciare le ossa di Dante, non sarebbe forse rifuggito da bruciarle mentre avevano un po' di muscoli attorno; e forse in buona fede e credendo di giovare alla causa buona, reprobe essendo e detestabili per il legato e la creatura di Giovanni XXII le teorie politiche dantesche. Ma nessuna determinazione, credo, sarà mai certa, perché a tutte bisogna un poco di fantasia, e il fantasticare ciascuno lo rivendica a sé con suo libero diritto. Per fortuna, non che le determinazioni, né pure le minute illustrazioni storiche bisognano per intendere a pieno il significato e lo spirito de' carmi.

Giovanni del Virgilio attestava a Dante che non aveva nulla a temere dal Comune di Bologna (può darsi che un suo remoto successore avesse qualche ragione a dire che talvolta dal Comune di Bologna è meglio tenersi lontano), e in verità credo che, se lo diceva, poteva dirlo. Dante fece bene a non venire: posto pure e concesso che gli ordinamenti e i bandi, le *insidiae* e la *iniuria* non fossero per toccar lui, non era da lui profittare de' riguardi e dell'indulgenza di un governo così acerbo a' suoi e avverso alla sua dottrina. Con ciò, si dirà, torniamo alle idee del Carducci. Anzi a quella di Dante che cerca sempre e solo la via *quae famae Dantis atque honori non deroget*: anche per tornare a Firenze, figuriamoci altrove. Io poi ho sempre rimessamente pensato anche a un'altra ragione: Dante aveva qualche cosa da fare. Se pur nell'ultimo tempo fu a Verona, fu a Mantova, fu, in servigio dell'ospite Polentano, a Venezia, gli doveva ben anche esser caro posare in Ravenna mentre il santo suo genio l'ammoniva: *Non perder l'ora.*

Dante non tornò a Bologna. Le torri che avevan veduta la sua giovine fronte levata a guardare le nuvole, e forse non le nuvole sole, non la rividero solcata dal dolore dalla fatica e dal genio. Dante non tornò: ci venne indi a poco tutta intiera la divina sua opera, la sua figliuola, se è lecito adattare la dolce parola di Iacopo. Ma la spirituale conquista della dotta città alla devozione del Poeta era cominciata da tempo, e il suo trionfo aveva avuto felicissimo precursore Giovanni del Virgilio. Il quale, se la pittura e la poesia si alleassero a ritrarre idealmente la storia di que' giorni, meriterebbe davvero essere delineato sopra un bianco aereo cavallo tra i vapori sfumanti innanzi a un trionfo luminoso che si avvicina.

Ahimé! s'era anche avvicinato rapidamente il tramonto. E la voce di Giovanni suonò delle più degne a compen-

diare la lode del sublime ingegno nell'ora della morte. L'epitafio ch'egli propose, pur con le inesperienze di greco e qualche altro difetto, è bello veramente come parve al Boccaccio: pieno, composto, sincero. Fin l'ultimo verso, che dice la data luttuosa del 13 settembre, ha un particolare incanto:

> ad sua Septembris Idibus astra redit;

sia che vi si senta l'eco della parola platonico-dantesca *l'alma alla sua stella riede*, o sia che l'epigrafista vi abbia inchiuso il senso che Dante *ritorna a' suoi astri*, in quanto da vivo ne aveva preso già così sublime possesso.

Morto il divino Titiro, Mopso cercò un insigne Alfesibeo, si volse veramente al Mussato, e mentre l'astro del Petrarca non avanzava ancora nel cielo, non poteva volgersi meglio. Ma fu inutilmente: tardò al 1327 a inviare l'egloga, e non appare che ne avesse risposta; già anche il Mussato era quasi alla vigilia della morte. L'egloga è prolissa, complicata, irta più che mai: ha luoghi tuttavia per diverse attrattive rilevanti. Una cosa su tutte colpisce: il ricordo di Dante, e lascio stare gli echi delle sue egloghe; nell'atto di cercare un nuovo corrispondente illustre, Giovanni ripensa a quel primo, sente che è incomparabile, e non sa, e non vuole, dissimularlo. Ricordando la sampogna virgiliana, soggiunge:

> indi non più enfiata sampogna da nostri poeti,
> fin che sovr'essa un giorno il lidio Titiro meco
> gareggiò...

Piacerebbe che ogni idea di gara l'avesse sfuggita rammentando Dante, ma il *certavit* e l'innocente parola degli amebei. Attendiamo al meglio, alla commossa evocazione del toscano Titiro, che ora dorme presso l'Adriatico e la pineta:

Adriaco qui nunc in litore dormit,
qua pineta suas praetexunt saltibus umbras;

versi che al Carducci parevano *de' più vagamente belli tra i fatti alla morte e al sepolcro del poeta divino.* Furono propriamente fatti qualche anno dopo, ma è vero che il pensiero di Giovanni ritorna a Ravenna e cerca la tomba di colui di cui aveva in un primo momento cercato l'ingegno e la presenza, e, come abbiam detto, quel momento fu la sua vita, quel carme il suo capolavoro.

Giovanni ritorna a Ravenna, e noi andiamo con lui.

È bello che cominci da così antico la schiera de' maestri che qui studiarono e insegnarono Dante, e che noi non vanamente sentiamo presenti al rito secolare. Non sono poeti e letterati soltanto, né filosofi e legisti, ma scienziati e artisti di tutte le scienze e le arti, lucide menti di matematici, medici sapienti e culti, amorosi cercatori e rivelatori della natura, che in Dante si nutrirono si consolarono si accesero. E tutta sentiamo intorno la innumerevole primavera di vite e di virtù che pur ora si offersero nel travaglio eroico della patria, e l'Italia fecero più degna di accostarsi quest'anno al sepolcro del grandissimo de' suoi figli, che vuol seguitare a essere de' maggiori e più benefici suoi padri, finché saremo disposti a imparare da lui, se non la grandezza sublime che non s'insegna, ma l'animo che vince la fortuna, i propositi forti e l'adempimento costante, la rettitudine schietta insieme e generosa, e la parola e l'opera che s'ispira solo da alte cose e si nutre di pure fedi e di immortali speranze.

(12 giugno 1921)

ALFREDO GALLETTI

DANTE E LA CIVILTÀ LATINA

Nel 1511, pontificando sulla Cristianità Giulio II, il papa bellicoso e violento, in quella Roma ove il Rinascimento pagano nel fiore della sua fecondità artistica e della sua magnificenza formale era parso, pochi anni prima, sotto il segno dei Borgia, risuscitare i deliri osceni di Nerone o di Eliogabalo, il più armonioso fra i grandi pittori della nostra Rinascita ed il più compenetrato, ad un tempo, di secreta religiosità serenatrice, Raffaello Sanzio da Urbino, ritraeva nella Sala della Segnatura il trionfo della poesia nell'affresco che intitolò dal Parnaso. E là sulla parete vaticana, accanto all'ellenico Apollo che siede nel mezzo citareggiando — e intorno stanno variamente atteggiate le Muse figlie di Giove, — il più prossimo, tranne Virgilio, all'antico Omero, che levando all'alto gli occhi senza luce sembra contemplare rapito per entro le tenebra che lo avvolge il trasvolante fulgore delle battaglie iliache, è ritratto il profilo imperioso ed austero di Dante. Erano trascorsi pochi anni: l'ombra della minaccia luterana e della ruina politica saliva fosca pel cielo d'Italia, mentre il fremito del rinnovamento intellettuale, che da lei era

mosso, valicate le Alpi, penetrava e sommoveva nel profondo lo spirito delle genti europee, e il più grande degli umanisti stranieri, l'eloquente e sottile propagatore della risorta cultura antica fra i popoli di sangue germanico, il lottatore dalla scarna persona e dallo spirito possente che diede al fanatismo medioevale il più fiero assalto, ma ne fu vinto, Erasmo di Rotterdam, nel suo *Ecclesiastes sive de ratione concionandi*, pubblicato nel 1535, allorchè la causa dell'umanesimo appariva già disperata in Germania e l'antica cultura era travolta nella ruina del cattolicismo, consigliava innanzi tutto ai futuri oratori lo studio del greco, del latino e dell'ebraico e la meditazione dei grandi scrittori antichi; ma, poichè — aggiungeva — è necessario parlare di Dio e della dottrina anche alle moltitudini ignare, converrà pure apprendere le nuove lingue, le lingue volgari, nelle quali alcuni rari ingegni hanno composto opere memorabili; e tra questi pochi egli ricordava pel primo Dante Alighieri.

Tre secoli più tardi contro lo spirito del Rinascimento, ormai esausto, sorgeva e trionfava la ribellione romantica. L'Italia, che negli anni in cui Raffaello dipinse ed Erasmo scrisse irraggiava della sua arte e del suo pensiero l'Europa tuttavia semibarbara, si sentiva ormai doppiamente asservita alle armi e alla cultura straniera. L'impeto improvviso che l'aveva sollevata verso eroiche illusioni dietro la quadriga delle vittorie napoleoniche era precipitato insieme all'aquila del côrso, e mentre l'ultimo Cesare di sangue latino si spegneva lentamente nella gabbia di Sant'Elena, pareva altresì dissolversi per sempre ogni sua speranza di libertà e di risurrezione. Allora, nel sinistro silenzio che dopo la catastrofe di Waterloo e dopo il Trattato di Vienna pesò per alcuni anni sull'Europa, da una piccola cittadina, anzi da un borgo dello Stato pontificio, perduto sulle rive dell'Adriatico non piu italiano, si levò una voce, che parve vanire senz'eco, evocante intorno al letargo

d'Italia l'immagine dei grandi spiriti che avevano preparato il suo Rinascimento e reso glorioso fra i popoli il suo nome: una voce che parlava ai morti, affinchè i vivi sorgessero, fremendo, all'azione, o si vergognassero almeno delle propria viltà. E Giacomo Leopardi suscitava prima in fronte alla schiera gloriosa l'ombra di Dante, del " non domato nemico della fortuna, al cui sdegno ed al cui dolore più che la Terra era stato amico l'Inferno „.

.... Ahi! dal dolor comincia e nasce
L'Italo canto!

sospirava il poeta di Recanati. Dal dolore, certo, ma anche dalla forza: dall'invitta forza morale che fa balzare la speranza dalla tenebra stessa della disperazione e cerca nel dominio del pensiero l'armonia e la libertà che gli uomini e la fortuna le contendono. Ma anche un altro, un poeta straniero, salutava allora in Dante il liberatore della coscienza moderna. È cosa triste a pensare, o Signori, che i grandi ingegni coevi troppo spesso scompaiano ignorandosi a vicenda! Gli antichi, più esperti artisti che noi non siamo nell'abbellire l'immagine della vita e della morte, immaginavano che le ombre dei savi e dei poeti s'incontrassero sui prati dell'asfodelo a riprendere nella pacata serenità che solo può darci la morte le occupazioni le opere ed i colloqui che amarono in vita, e Dante, rigidamente cristiano, ma poeta, ha riserbato per loro il nobile luminoso castello del suo Limbo. Solo negli Elisi o nel Limbo Giacomo Leopardi ha potuto incontrare quel grande poeta inglese suo contemporaneo, tutto impeto e fervore, tutto slancio ed ebbrezza, disceso come lui da antica famiglia aristocratica, come lui ribelle alla sua età e dalla sua età disconosciuto, ebbro di panteismo come il recenatese di pessimismo, ma non meno di lui sdegnoso della vile mediocrità accomodante: lo spirito di Titano

entro forme virginee; il poeta che amava l'Antigone sofoclea e l'ulivo italico, e nel mare d'Italia che incorona l'ulivo doveva trovare la morte a trent'anni: Percy Bysse Shelley. E lo Shelley, sebbene avverso al medioevo ed al cattolicismo quanto il Voltaire, sebbene ribelle ad ogni disciplina sociale più del Rosseau, scriveva nella sua **Difesa della poesia,** proprio nel 1821 un anno dopo che fu scritta la *Canzone ad Angelo Maj*, onde ho tratto i versi sopra ricordati: " Dante fu il primo che svegliasse " l'Europa dal suo letargo e creasse un linguaggio che è " per sè stesso musica e persuasione, traendolo dal caos " delle barbarie senza armonia. Egli fu il congregatore di " di quegli spiriti che hanno dato impulso alla rinascita " della conoscenza; il portatore di luce di quella schiera " stellare che nel secolo XIII balzò su dall'Italia repub " blicana, come da un cielo, entro la notte del mondo otte- " nebrato. Le sue veraci parole sono istinto e spiritualità; " ciascuna di esse è come una scintilla, un atomo ardente " di pensiero inestinguibile, e molte di esse sono tuttavia " occulte sotto la cenere della loro origine, pregnanti di " di una luce che non ha ancora trovato il suo liberatore „.

Così le due età storiche più ricche e più tragiche della storia moderna: il florido e fecondo Rinascimento che tentò, e realizzò in parte, la conciliazione del sentimento cristiano coll'arte antica, d'accordo col Rinascimento critico che volle porre sul medioevo la pietra sepolcrale del razionalismo negatore; il pessimismo, nato da uno squilibrio tra la fantasia e la forza vitale, tra il sogno e l'esperienza della vita, e l'entusiasmo umanitario, che, per liberare lo spirito dell'uomo dall'idea di un Dio creatore, divinizza tutta quanta la natura, si trovano d'accordo nel salutare in Dante cattolico il poeta iniziatore dei nuovi tempi. Eppure la critica e l'estetica hanno speso molte parole durante il secolo XIX per dimostrarci che Dante non è se non un poeta medievale come l'anglosassone Coedmon

o il francese Turoldo, come il tedesco Wolfram d'Eschembach o l'italiano Jacopone da Todi, dotato soltanto di una immaginazione più vivace. Io penso che qui l'intuito dei poeti si è dimostrato, — come in tanti altri casi — più pronto e sicuro del raziocinio dei critici. Raffaello ed Erasmo, il Leopardi e lo Shelley hanno sentito che Dante è la prima grande voce della risorta civiltà, il primo poeta umano ed universale d'Europa dopo la caduta della civiltà antica; il solo poeta, insomma, in cui si sublimi ad un tempo e si rinnovi l'anima dell'età media. Prima di Dante il medio evo è senza poesia.

II.

Senza poesia il medio evo visionario e credente: i secoli della rinnovata barbarie e della fede allucinata, creatrice di illusioni possenti! Senza poesia l'evo, dal quale tanti storici del secolo decimonono hanno visto erompere, come da vaste sotterranee scaturigini, la fantastica vena, che nutre ed avviva nel profondo quanto di più genuinamente poetico hanno prodotto le letterature moderne? Se la poesia è emozione ingenua, se è un immergersi ed obbliarsi totale dello spirito nel proprio sogno e nella propria visione, come in uno spettacolo ed in un dramma che viva realmente fuori di noi e si muova innanzi ai nostri occhi corporei; se la volontà e la coscienza esulano sempre dalla creazione del poeta, nessuna età fu più naturalmente poetica del medio evo. Si pensi come pronta e ardente fosse la passione di quegli uomini nell'evocare e colorare di una folle vitalità di tregenda le forme del loro desiderio! Si ricordi con che slancio violento essi si avventassero verso le parvenze evocate dal loro barbarico ed infantile entusiasmo! Tra il frutto desi-

derato e l'ostacolo da infrangere il pensiero non poneva il velo così tenue e pur così forte del dubbio. La coscienza, che rallenta l'azione e ci fa tutti vili, a giudizio di Amleto, sonnecchiava o taceva. Quegli uomini vivevano una vita intensa e allucinante, avviluppata quasi da una rete di forze invisibili e di apparizioni emergenti da oltre il limite che separa il mondo dell'esperienza da quello del mistero, e a noi, tarde generazioni in cui la fantasia è fiaccata dalla riflessione e dalla critica, non è forse più possibile immaginarla in tutta la sua visionaria e demoniaca violenza. L'anima dell'uomo era piena di occulte potenze e la divinità, nel suo doppio indistruttibile principio del male e del bene, era presente in ogni atto o momento della vita. L'universo, che il cristianesimo aveva voluto liberare dagli innumerevoli demoni del politeismo per sollevare al disopra di esso la visione immensa di Dio creatore, non fu mai in realtà così brulicante di spiriti e di diavoli come nell'età media, ed ogni decisione, ogni gesto, ogni pensiero teneva sospeso sul capo del credente un'eternità di beatitudine o di tormenti. Ecco perchè a noi sembra che sulla vita morale di quegli uomini passasse talvolta un soffio di orgiastica follia; perchè nella disperazione e nell'entusiasmo, nella ferocia e nella pietà, nell'impeto che li precipita selvaggiamente verso il delitto o verso l'espiazione sentiamo una subitaneità ed un furore da ossessi. Tutto ciò è vero; ma il fanatismo e l'ossessione non generano poesia: strappano all'uomo un grido, quasi direi, viscerale; ne opprimono l'animo con una passione che è tuttavia animale; gli dànno un'allucinazione ed un delirio da cui lo spirito non riesce a sciogliersi per levarsi a quella limpida contemplazione serenatrice che è appunto la poesia. L'irritabilità visionaria dei secoli barbarici che intercorrono fra il crollo dell'impero romano e Dante rammenta spesso l'esaltazione orgiastica del culto dionisiaco nella antica Grecia, sconvolta dalle grandi migrazioni ed

invasa dai riti barbarici della Tracia. Il furore dei Satiri e delle Baccanti riempie di canti frenetici le gole dei monti selvaggi, ma sbrana e dilania in Orfeo la poesia. Chè la poesia è la divina ammansatrice della ferinità, la moderatrice delle torve bramosie, la liberatrice dello spirito dalla tirannia delle passioni. Sulle sue orme vocali, dietro il richiamo della pacata armonia il grido diventa parola, la torbida sensazione pensiero, e il tumulto degli istinti irrompenti si placa nella cadenza del ritmo. La poesia è di sua natura umana ed universale e sorge quando la fantasia, vinte le torbide emozioni della vita istintiva, illumina e trasfigura consapevolmente la realtà appresa dai sensi.

Ora la poesia del medio evo o è l'impacciata esercitazione rettorica di verseggiatori che s'ingegnano stentatamente di piegare ad altri argomenti la forma estrinseca, cioè la fraseologia ed i ritmi dei grandi poeti antichi, o è il torbido grido, il confuso balbettio di fanciulli incapaci di dominare l'impeto delle proprie emozioni e di esprimerle purificate dalla coscienza. Quelli difettano di calore, di fiamma, di entusiasmo; questi altri cedono troppo alla violenza della sensazione e non hanno la forza di trasformarla in fantasma. Il grido che strappa loro la meraviglia, il desiderio, il dolore, potrà essere chiamato, abusando della parola, poesia; ma della vera, della grande poesia manca a quelle voci della sensibilità istintiva l'umanità e l'universalità, la commozione religiosa ed il ritmo profondo. Il canto e la leggenda del medio evo sono la poesia del *clan* celtico, del *Gau* germanico, del villaggio e dell'accampamento nomade; segnano il ritmo della marcia guerresca o della funebre melopea; accompagnano l'orgia o la razzia; non presentano allo spirito quelle immagini, non gli dicono quelle parole veramente umane, e perciò eterne, che troviamo nei poeti antichi, da Omero a Teocrito, da Virgilio a Boezio.

III.

Com'è strana la fortuna delle parole! Quell'aggettivo " pagano „ che la chiesa cristiana, nei primi secoli della sua vita aspra e guerriera, usò a vituperio dei pervicaci adoratori degli idoli e di quella religione politeista, che, vinta nelle città, si era rifugiata nei villaggi, fu più tardi adoperato contro la Chiesa cattolica, colpevole di troppa indulgenza verso il classicismo antico, dai grandi eretici che tra il secolo XIV e il XVI sollevarono contro di lei la bandiera della ribellione religiosa. Se lo si raffrontava, infatti, alla Chiesa dei puri e degli inflessibili invocata da S. Paolo e da Tertulliano il cattolicismo romano di Niccolò V o di Pio II, e più ancora quello di Giulio II e di Leone decimo appariva una specie di cerarismo orgoglioso, inteso a restaurare tutto il fasto e la sensualità della vita pagana, dimentico del vangelo e della " santa umiltà „ che esso insegnava. Le ombre scoronate degli Dei olimpici, in cui erano personificate e divinizzate le passioni e gli istinti, sembravano risorgere dalla geenna spirituale in cui il medio evo credeva di averle rinserrate, e col Rinascimento italiano Giuliano l'Apostata prendeva la sua rivincita sul Galileo. Eppure la Chiesa di Roma non faceva allora che riprendere e continuare con più risoluta audacia, allargandola alla letteratura all'arte e a tutte le forme della civiltà, l'opera, incominciata tanti secoli prima tra il caos della devastazione barbarica, a cui l'Europa doveva la propria cultura. Essa si era dichiarata universale e apportatrice, oltre che di un culto e di una morale, anche di una dottrina che sola poteva incivilire gli invasori e strapparli alla cecità delle barbarie, e per compiere tale opera appunto, riprendendo la tradizione di Roma imperiale, aveva insegnato nella scuola e dal pergamo che

unica è la scienza, unica la verità filosofica e morale e che al pensiero è dischiusa una sola via per poterla raggiungere. La Chiesa avrebbe potuto ritorcere giustamente contro i suoi avversari l'accusa di paganesimo. " Pagani siete voi, — poteva rispondere — voi, che negate l'unità spirituale del cristianesimo e la volete distruggere, e come pretendete, — per meglio appagare i vostri appetiti spirituali e materiali —, rifare una Chiesa nazionale, che presto diventerà regionale o settaria, e sarà da ultimo del tutto individuale, così fra poco vi ostinerete nella ricerca di un arte e di una poesia etnica e particolare, di una poesia legata al villaggio e alla steppa nativa, a superstiziosi e tradizioni locali, che il cantore modulerà sulla nenia di antichi ritmi per incantare coll'antica malia l'orecchio della sua tribù. Questo, veramente, è paganesimo! Questo adorare il proprio idolo nella propria capanna e legarne la volontà coi canti magici di un atavico rito, ignorando e sdegnando l'idolo ed il rito che si celebra nella valle vicina! „. Dopo che il cristianesimo ebbe atterrate ed infrante nei templi di Roma le statue delle antiche divinità, i soldati della predicazione e della conquista cattolica avevano incontrato sul loro cammino e avevano dovuto vincere con aspra fatica un altro paganesimo: quello dei popoli che i Greci e i Latini chiamavano barbari; quel paganesimo che appunto con Wicliff e con Huss, con Lutero e con Calvino si levava, armato di spade e di maledizioni, contro la civiltà e l'universalità della Chiesa romana.

IV.

Avevano, infatti, una propria religione e, legata alla religione, anche una propria poesia quelle tribù celtiche, germaniche, slave, finniche le quali, dopo aver fiaccata la

potenza di Roma imperiale, erano state vinte dalla forza spirituale di Roma cristiana. I monaci missionari che tra il secolo sesto e il decimo terzo dopo Cristo, armati soltanto di parole ardenti e di fede, diffusero il vangelo nell'Europa tuttavia pagana: Agostino, Teodoro, Adriano, Vilfrido, Corbiniano, S. Gallo, Sant'Armando, S. Bonifacio e tant'altri, quando entrarono nella grande selva barbarica trovarono ovunque, avvinti come dense eriche al tronco della religione nazionale, il mito e la leggenda divina ed eroica. Nelle foreste che coprivano allora tanta parte dell'Europa centrale ed occidentale il vento, passando, destava nel vasto fogliame misteriose armonie e il sacro silenzioso orrore era pieno di voci occulte e di strane selvagge apparizioni. All'ombra delle quercie, nelle radure ove la luna, effondendo la sua luce d'argento entro il velo della nebbia notturna, trama intorno alla forma delle cose vaghe e misteriose parvenze, danzavan gli elfi e le nisse; sotto terra, nel buio illuminato dal bagliore dei metalli vigilati dagli occhi insonni di draghi, lavoravano senza tregua i gnomi ed i coboldi; nelle correnti dei fiumi fragorosi nuotavano le ondine; uno spirito prigioniero si torceva entro le roveri scrollate dall'uragano, mentre su in alto, sul vortice della tempesta ululante, trasvolava quasi un vasto assalto di selvaggi corsieri galoppanti. I miti grandiosi e sinistri dell'*Edda*, le visioni maliose e favolose del celtico *Mabinogion*; il sogno ed il delirio di quelli che saranno più tardi gli eroi del canto dei *Nibelunghi* e del *Parsifal* di Wolfram d'Eschembach, alitavano certo intorno agli intrepidi pellegrini che, vestiti del saio monacale e recando in mano la croce, avanzavano per foreste e paludi annunziando il crepuscolo degli antichi Numi. Ma essi passavano, sdegnosi di quelle voci e di quei fantasmi, e li fugavano innanzi a se col segno della croce. Quei monaci venivano a seppellire ben profondo nel suolo barbarico sin le memorie dell'antica religione e

dovunque per opera loro sorgesse una chiesa od un monastero, ivi scaldi ed eroi, dei e demoni ammutolivano. S'ergeva il campanile cristiano nell'alto e fugava col chiaro suono argentino la torma degli spettri e delle *Valkyrie*; suonavano sotto le volte della Chiesa i canti gregoriani e dileguava in lontananza la melopea dei bardi e degli scaldi. I giovani catecumeni apprendevano la lingua latina e in luogo dei nomi di Odino o di Balder giungevano a loro, portati dai versi di Virgilio o dal racconto di Livio, non del tutto sfigurato nel compendio di qualche monastico compilatore, quelli del pio Enea e degli invitti Scipioni. Roma cattolica, infatti, combatteva ormai il paganesimo transalpino colla forza di un pensiero e di una civiltà che aveva foggiato nel metallo dell'antica coltura. Già Filone Ebreo e la Scuola d'Alessandria, San Girolamo e Sant'Ambrogio col metodo dell'interpretazione allegorica avevano trasfuso nella dottrina cristiana la parte più spirituale e vitale della sapienza greca; già Sant'Agostino aveva insegnato nel **De doctrina christiana** essere per il credente in Cristo conquista legittima appropriarsi tutto ciò che gli antichi pagani avessero trovato o intravisto di vero, di puro, di moralmente bello, per farne arma e strumento alla vera fede; già S. Leone Magno aveva in un celebre *sermone* affermata legittima la potenza dell'Impero di Roma, perchè costituita provvidenzialmente nei tempi ad agevolare il trionfo del Cristianesimo, che in Roma avrebbe piantato le insegne e da Roma — come legittimo e verace erede dell'autorità imperiale — avrebbe spiccato il volo alla conquista del mondo.

Anche coll'arte la Chiesa, pur con certi temperamenti, aveva fatto pace; anche colle belle apparenze che parlano ai sensi, ma nella sensazione risvegliano l'intelletto, educandolo all'armonia. Dalla interiore solitudine che l'ascetico cristianesimo orientale aveva fatto nello spirito dell'uomo, per erigervi più vasta e terribile l'idea di Dio,

erano rifioriti rapidamente i fantasmi e le forme. Le immagini degli apostoli, dei Santi, della stessa Trinità erano riapparse nel bronzo, nel marmo, nelle tavole e nei mosaici, sulle facciate e sotto le volte delle chiese. Intorno alle verità dogmatiche e dottrinali fermate nei grandi Concilii ecclesiastici erano rispuntate, prima timidamente, poi con esuberante vivezza, le leggende e le fiabe, e sopra i miti pagani, sepolti ma non annientati tra le ruine del mondo antico, era germogliata dai racconti degli Evangeli apocrifi, dalle paurose e meravigliose tradizioni monacali, dalle fantasticherie neoplatoniche attribuite a Dionigi l'Areopagita una nuova mitologia cristiana. E mentre dall'armonioso accordo del latino volgare col ritmo del canto gregoriano nascevano gli inni e le sequenze sacre del cattolicismo latino, tutte le volte che la Chiesa voleva ricordare e celebrare altamente un rito, una memoria, un avvenimento importante, gli interpreti del suo pensiero si volgevano a Virgilio, a Cicerone, ad Orazio e tentavano rinnovare i numeri e le cadenze del solenne latino dell'età augustea. A poco a poco il Cristianesimo ricostituiva la civiltà dispersa, appropriando al suo spirito le forme del classicismo tradizionale. Tuttavia quelle forme erano in presenza e in contatto le une delle altre senza fondersi ed ardere in una fiamma, senza costituire quella vivente unità che un'unica idea compenetra e domina. Per quel lievito di rancore verso la morale pagana che perdurò tanti secoli nel Cristianesimo anche dopo la vittoria, per quella diffidenza verso il pensiero indagatore che il monachismo orientale aveva inoculato agli asceti d'occidente, ed un po' anche per non dover confessare che molto aveva imparato da quel mondo e da quella società che avrebbe dovuto distruggere, la Chiesa teneva, almeno teoricamente, in sospetto la filosofia, la poesia, la scienza; sopratutto quando lo spirito antico vi apparisse troppo vivace. Concedeva, caso per caso, che si tentassero certe ipotesi, si

scrutassero certi problemi, si vagheggiassero certi sogni; ma non voleva riconoscerne la filosofica unità, non voleva se ne cercasse la radice comune; temeva si diffondessero a svegliare nelle anime il paganesimo sopito e lo spirito liberamente raziocinante. Stavano così di fronte, da un lato l'anima tuttavia semibarbara dell'Europa, credente nei suoi pastori e ubbidiente alla legge di Roma cristiana, ma che, quando usciva dall'ombra mistica delle chiese, si sentiva fremere dentro una tempesta di aspirazioni e di sogni cui non era dato effondersi nella parola, quietarsi nell'armonia, e che perciò la tormentavano aspramente; dall'altro la Chiesa, munita dei suoi dogmi e dei suoi riti, depositaria di verità inaccessibili, costruttrice di sistemi teologici e ministra di una cultura, della quale i popoli accettavano le forme senza penetrarne lo spirito. In disparte, accanto al clero regolare e in lotta talvolta con esso, le schiere formidabili dei monaci, custodi della inflessibile severità del cristianesimo originario, che avevano difesa, riformata, salvata la Chiesa romana quando era apparsa più minacciata e più corrotta, che nei chiostri cluniacensi e cistercensi avevano educato Ildebrando e le intrepide milizie che lottarono contro il Cesarismo feudale e lo vinsero, come avevano preparato nell'ardore delle loro meditazioni anacoretiche una nuova architettura, una nuova mistica, una nuova musica al cristianesimo purificato; ma che abborrivano e combattevano con tutte le loro forze lo spirito naturalistico di cui l'arte e la letteratura classiche sono compenetrate. Sul principio del secolo decimoterzo era sorto bensì San Francesco d'Assisi a riconciliare, nell'ardore della sua sorridente e ardente carità, l'uomo e la natura, la poesia dell'estasi e del sogno e la fede; ma San Francesco diffidava della scienza previdente che vuol costruire pei secoli, ed aveva a dispetto il pensiero orgoglioso che vuol conoscere anche lá dove basta credere od intuire. Ora senza l'aiuto del pensiero non era possibile

costrurre, fra l'anarchico contrasto delle energie medioevali, la nuova civiltà.

V.

Nella fantasia come nella dottrina di Dante questi discordi elementi si riconciliano e ne nasce l'ordine mirabile della **Commedia**. La sua poesia è la fiamma che, liberando i metalli dalle scorie, li fonde e confonde nella unità armoniosa della forma. L'antica cultura, colle sue tradizioni e le sue memorie, i suoi grandi scrittori e le sue leggi sapienti, non è più un campo nemico da invadere violentemente per distruggerlo in parte ed in parte spogliarlo; è la città dei maggiori, donde vengono l'arte e la sapienza di cui noi siamo gli eredi. La mistica non si accampa da nemica contro il pensiero, ma lo soccorre quando esso s'arresta dubitoso e gli dà le ali per voli più alti. Il sentimento non soverchia e non offusca l'intelletto, ma ne è la forza intima, lo spirito che lo guida e volge al suo segno, e l'estasi dello spirito contemplante è il supremo equilibrio cui l'anima giunge dopo aver percorso tutti i gradi dell'esperienza e della conoscenza. Quel nodo di venti contrari, che suscita il vortice entro cui lo spirito medioevale turbina senza posa come una festuca nell'uragano, si risolve nell'aura dolce senza mutamento che sull'inizio del *Paradiso* sospinge la nave della poesia dantesca verso mondi celestiali.

Chi più lirico e appassionato di Dante? E chi fu più di lui in intimo contatto coll'anima del suo popolo? Ma egli, primo fra i poeti dell'età media, fa della sua passione un dramma umano e nel sogno o nella leggenda popolare trova verità e speranze eterne. Ogni angolo d'Europa vide sbocciare allora leggende e racconti, ebbe eroi e santi e spiriti e demoni e prodigi locali che trovarono,

prima o poi, cronisti e rapsodi; Dante si volse pensoso a quel sogno e a quella visione che teneva allora sospesa ansiosamente sul mistero l'anima di tutti i popoli cristiani, che in altre forme aveva già affascinato l'anima pagana e turberà lungamente ancora il cuore degli uomini, cui l'enigma della morte attira; evocò, cioè, la vita e il destino dello spirito al di là del sepolcro. Quanti altri rimatori ed agiografi del medio evo avevano sentito il fascino di quell'argomento e avevano descritto, per lo più con un realismo prosaico, ove il candore non riesce a vincere la pedanteria, la loro idea dell'inferno o del paradiso! Dante proiettò nel dominio della morte la storia umana, placò in tale visione le esigenze della suo coscienza e i contrasti del suo intelletto e trasformò il racconto pauroso ed edificante della leggenda monastica nell'epopea dello spirito lottante contro il male ed assetato di libertà. Il principio ispiratore della Commedia è lirico e soggettivo: è il desiderio di esaltare come salvatrice e redentrice del poeta e, per lui, di tutto il genere umano, la donna apparsa a Dante come una visione di cielo sull'inizio della sua giovinezza, da lui, più che amata, adorata con religiosa trepidazione, quasi nuovo miracolo gentile, e che depose nel suo pensiero il primo germe onde il grande poema cristiano doveva sbocciare. La sacra collera del fuoruscito, vittima di una condanna iniqua ed infamante, divampa in tutte le tre cantiche e fa risuonare a tratti la sua appassionata protesta. La vita ducentesca del comune fiorentino e la cronaca politica della Toscana contemporanea è presente, anche troppo, alla fantasia del poeta ed occupa tirannicamente molta parte della *Commedia*. Ma intorno a questi affetti individuali Dante evoca ed intreccia il passato e l'avvenire dell'uomo e narra l'epifania dello spirito procedente dalla servitù morale verso la libertà. L'età precristiana fu di preparazione e di attesa. L'uomo, inconsapevole dei veri fini a lui assegnati, per l'oscura-

mento della coscienza che derivò dalla colpa originaria, si agita, cercando affannosamente un bene di cui sente in sè il presentimento, ma che non sa discernere nella tenebra di che l'avvolgono la passione e l'errore. Pure i suoi sforzi ed il suo dolore non sono vani. Una volontà occulta regge il capriccio apparente dei casi e guida l'uomo ad un termine segnato. La storia antica colla successione fantastica e sanguinosa dei suoi effimeri imperi confluisce e si giustifica religiosamente nella missione del popolo d'Israele e nella potenza di Roma. Essa è preparazione alla peripezia dell'eterno dramma e le voci dei suoi savi e dei suoi poeti, testimonianti nell'ombra dei tempi, raccolgono l'eco di parziali rivelazioni, di cui Dio sorresse e confortò la specie umana nei secoli di prova, affinchè non dimenticasse del tutto la sua origine ed il suo destino. Poi nella pienezza dei tempi, essendo ormai Roma signora pacifica del mondo, mentre Augusto legifera in Campidoglio sull'orbe domato ed è chiuso il tempio di Giano, nasce dal popolo eletto il Liberatore. Allora le vicende passate dell'umanità acquistano senso e splendono in giusta luce. Erano un presagio, una promessa, un inizio incerto, e talvolta una subita e folgorante intuizione del vero. La nuova storia e la nuova coscienza debbono approfondire e condurre a perfezione l'opera che i popoli ignari della rivelazione avevano confusamente incominciato. La civiltà antica annuncia la moderna, come il Vecchio Testamento annuncia il Vangelo. Non v'è dissidio inconciliabile tra l'opera del pensiero tuttavia pagano e quella della coscienza cristiana, ma ciò che nella filosofia e nell'arte antica era germe involuto, fiore in boccio, verità latente nella corteccia dell'errore, ora si espande, si purifica, fiorisce nella piena luce della verità finalmente rivelata. Il dramma umano si avvia alla sua catarsi e alla sua divina catastrofe. L'uomo, scioltosi dalla doppia catena dell'ignoranza e della fatalità, può lottare ormai franca

mente contro il male e l'errore e conquistarsi la libertà, che è redenzione e beatitudine. Perchè il suo spirito fosse pronto e le sue armi temprate hanno operato e scritto tutti gli eroi del cristianesimo: i santi atleti che fanno risuonare le loro voci possenti nel **Paradiso** dantesco, i Padri e i Dottori della Chiesa, i Martiri ed i Santi; quelli che armarono la loro fede di logica e di sillogismi, come San Tommaso, e quelli che cercarono Dio nell'estasi e nella contemplazione, come San Bonaventura o San Bernardo: Matelda che sorride e purifica e Beatrice che solve i dubbi e illumina delle sue profezie le tenebre del futuro. Ma a render possibile questo prodigio, che è appunto per Dante il prodigio cristiano: lo spettacolo dell'uomo che si eleva sopra il peccato e l'errore, che vince la natura e sè stesso, che ascende per gradi col pensiero sin là dove fede e ragione, virtù e conoscenza coincidono e vi ritrova la perfetta armonia spirituale, hanno contribuito anche la civiltà antica ed i grandi spiriti del paganesimo eroico: Enea, che cercò lungamente pel mare ostile l'Italia promessa e vi portò le memorie della patria distrutta; Romolo, che fondò la città fatale; la lunga schiera dei legislatori e dei guerrieri che ne formarono la grandezza: Cesare che le conquistò il dominio del mondo, Augusto che diede ordine al suo pacifico impero, Giustiniano che ne raccolse e codificò la sapienza giuridica; la lingua stessa di Roma, fatta per incidere nel bronzo dei tempi le parole della verità e della fede; i suoi grandi poeti ed oratori, che raccolsero in versi armoniosi, in periodi possenti il fiore dell'antica sapienza: Cicerone e Livio, Terenzio e Cecilio, Lucano e Orazio, e quel Virgilio così savio e così umano, così soave e così profondo, nel cui spirito parve raccogliersi tutto il senno antico e illuminarsi di una dolcezza mite e presaga che annuncia veramente l'aurora cristiana. Dante nulla ripudia di ciò che veramente ha valore nel mondo dell'intelligenza; la sua tolle-

ranza è larga quanto il dominio del pensiero umano; il suo ardore intellettuale è insaziabile, e tutto ciò che tempra e acuisce lo spirito ha il suo luogo e la sua dignità nella **Commedia**, a cominciare dal nobile castello del Limbo, che accoglie le grandi anime pagane, sino ai cieli dei teologi luminosi e dei mistici trionfanti. Il poema dantesco è sintesi dell'antica e della nuova sapienza, riconciliazione del paganesimo e del cristianesimo nella continuità della conoscenza e nell'unità della storia umana, e Dante è il primo ed il più grande dei poeti classici moderni.

VI.

I nostri contemporanei tengono, a ragione, in alto concetto la propria cultura classica e la cognizione che hanno dell'antica civiltà. Dicono anzi volontieri che solo dopo l'avvento e le conquiste trionfali della filologia moderna la civiltà greca e romana ha rivelato l'unità essenziale del suo spirito nella varietà delle forme. Confesso che a me accade talvolta di pensare che il classicismo dei moderni sia di lega assai dubbia. Noi conosciamo certo storicamente il mondo antico assai più addentro che gli uomini del secolo decimoterzo ed anche del decimoquinto; cioè ne abbiamo una conoscenza copiosa di particolari, di fatti, di testimonianze esattamente ordinate e catalogate; ma la sintesi fantastica, la visione totale, quell'intimo processo per cui le molteplici cognizioni intorno ad una civiltà si fondono nella coscienza e diventano elemento vitale dello spirito è offuscato in noi dall'ombra di un duplice preconcetto: il preconcetto rettorico e quello romantico. Quando il buon Boccaccio, che portava a Dante, oltre ad un'ammirazione sconfinata, un amore veramente figliale, esortava in una famosa epistola il Petrarca a mostrarsi

più caldo e franco lodatore dell'Alighieri e, quasi a scusare Dante di non essere così buon latinista e così dotto conoscitore degli antichi come il poeta di Laura, gli ricordava che i tanti anni errabondi ed amari dell'esilio avevano distolto violentemente dagli studi il poeta della **Commedia**, noi intendiamo l'affetto generoso che ispirava quelle parole, ma sentiamo altresì che il Boccaccio è già avviluppato nell'errore che fu poi comune a tanti nostri umanisti: l'errore che il classicismo consista essenzialmente nel sicuro possesso del latino classico e nella conoscenza storica degli avvenimenti, delle istituzioni, dei costumi che improntarono la vita antica ed a cui gli antichi scrittori alludono. Ora io ho in grande ammirazione la cultura umanistica e penso che dall'umanesimo muove l'opera critica e rinnovatrice dell'intelligenza per cui sorse ed in cui si ritempra continuamente e si rinnova la nostra civiltà, ma non ammetterò mai che Leonardo Bruni, o Poggio Bracciolini, o il Valla o il Filelfo, o il Pontano o tant'altri, pur avendo letto assai più libri antichi ed in migliori testi e scritto in latino con più elegante purezza dell'Alighieri, abbiamo sentito e rivissuto in forma più intima e schietta lo spirito antico. Quattro secoli più tardi passò sull'Europa, che per boria nazionalistica torceva disdegnosa il volto dai classici, lo spirito dionisiaco del romanticismo. Allora una specie di sacro furore storico risospinse appassionatamente gli animi verso il passato, e mentre l'erudizione, ribattezzata in Germania Filologia, esplorava con ardore instancabile la vita spirituale di Grecia e di Roma e variava e arricchiva questi studi nel modo meraviglioso che tutti sappiamo, gli artisti rievocavano a gara le immagini e le forme della vita antica e rivolgevano alla sognata e ardentemente invocata bellezza classica il nostalgico saluto dell'Hörderlin alla Grecia, che il Carducci ha reso in così bei versi:

Là dove il mirto e un miglior sol corona
Anacreonte e Alceo, là giù vo' gir:
Con i santi là giù di Maratona
Nell'esil casa d'Hade io vò dormir!

La mia lacrima estrema, Ellade bella,
Scorra e risuoni il canto ultimo a te!
Alza le forci, ormai, fatal sorella,
Poichè tutto coi morti il mio cuor è.

Sogno, rimpianto, nostalgia, vanire all'orizzonte del velo di Angelica lungamente inseguito: questa era l'immagine dell'antichità classica fluttuante innanzi alla fantasia dei nuovi poeti, e la Grecia di Omero e di Pericle, la Roma di Scipione o di Cesare era nei loro versi o nei loro quadri un'evocazione magica e deliziosa, simile al mondo diabolico-eroico che Mefistofele suscita dalle ombre infernali per farne cornice alla bellezza di Elena desiderata da Faust. Sullo sfondo fantastico di un paese fatato, che potrebbe far da cornice anche ad un patetico melodramma metastasiano, passano ombre leggiadre fra un ondeggiar di veli e un alternarsi di luci cilestrine e di mistiche penombre, le quali, per poco che lo spirito critico prenda in noi il sopravvento, fanno pensare alle *Mille ed una Notte* e alle *Fiabe* di Carlo Gozzi. Ma il classicismo di Dante è cosa ben piú profonda e spontanea; è dottrina diventata abito e natura e quasi respiro e moto dello spirito; è sentimento dell'intima unione del nostro essere pensante con la tradizione e con l'esperienza intellettuale degli antichi; è coscienza che la civiltà esiste, che la conoscenza è possibile, che la poesia e le arti rivivono tenacemente nei secoli, perché la Grecia e perchè Roma furono prima dell'età cristiana; perchè Omero e Virgilio Aristotele e Platone e Cicerone e Livio hanno meditato e scritto prima di noi e per noi; è affermazione non teoretica, ma pratica, in ogni attimo della vita spirituale, che di fronte alla barbarie ignara e brutale non c'è che una

sola forma di civiltà e di umanità: quella che, delineata e adombrata in Atene ed in Roma, fu compiuta dalla religione cristiana. Dante non ha bisogno per levarsi alla comprensione del classicismo di fermarsi ad ammirare lungamente le belle e pure forme verbali in cui l'antica sapienza si è rivelata, come gli umanisti ed i retori del Rinascimento. Ancor più disdegnerebbe l'arte fatucchiera di un Goethe che si diletta, per un capriccio della fantasia vagabonda, a rivestire di un paludamento neoclassico quella sua così romantica *Ifigenia in Tauride*, e tutti i sortilegi dei poeti evocanti la tregenda classica accanto a quella romantica. La fantasia di Dante vive e respira nell'atmosfera ideale, creata dal pensiero e dall'arte degli antichi nelle loro espressioni più pure, come in proprio elemento; e la sua coscienza morale è tranquilla, perchè sa che nel cristianesimo rivive il fiore dell'antica spiritualità.

. . . . Or dov'è il suono
Di quei popoli antichi? Or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma e l'armi e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceàno?
Tutto è pace e silenzio e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.

Questo grido — chi non lo ricorda? — proruppe dal cuore del Leopardi in uno di quegli attimi dolorosi e sublimi in cui l'anima — quasi in una pausa del senso vitale, mentre intorno, nel vasto silenzio notturno tace anche il respiro delle cose, — si sente sola, ignuda e sciolta da ogni vincolo umano innanzi al volto misterioso dell'infinito. Ma Dante, che è uno spirito eroico, e che anche profondandosi nell'estasi contemplativa ricorda di essere nato a patire e ad agire, avrebbe risposto a tale domanda che l'impero, la sapienza, la poesia di Roma vivono di perpetua vita e sono presenti là ove meno pen-

siamo: nella lingua materna, nella scuola ove fummo educati, nel diritto che dà norma alla nostra vita pratica, nell'ossequio reverente che la sapienza e la poesia ottengono anche dall'uomo volgare, nella divina certezza, che tutti noi italiani e latini portiamo nel profondo del cuore, che la spirituale energia, onde il destino di Roma ebbe vita, non è esausta. L'amore di Dante per gli antichi tanto poco è rettorico e romantico che prende alle volte un tòno tra di affetto filiale e di amichevole intimità. " Quando leggo certe parole degli antichi, — scriveva nei " *Colloquia familiaria* Erasmo di Rotterdam — " mi " trattengo a stento dall' esclamare: o Santo Socrate, " prega per noi! E spesso altresì non posso a meno di " far buoni suffragi per le anime sante di Virgilio e di " Flacco „. Dante nel segreto del suo animo si sente caldo di una pietà e di un amore consimili. La fede gli impedisce di santificare quei sapienti, ma come li ama! Come li sente vicini al suo cuore! Come vuole ignorare le loro debolezze per ammirarne soltanto la potenza intellettiva! Con quale tenerezza ricorda Plauto e Cecilio, e Varro e " Terenzio nostro antico „! Come si esalta quando nel Limbo i maggiori poeti pagani lo fanno della loro schiera! Con che affetto, soprattutto, e con che struggimento ci parla di Virgilio, del suo Virgilio, dell' unico Virgilio, del suo maestro e della sua guida, del consolatore e del salvatore, del " dolcissimo padre „, da cui gli era stata rivelata nella giovinezza la divina potenza della poesia e che Beatrice aveva eletto poi a strumento della sua salvezza spirituale! Il discepolo con infinita tristezza lo ha relegato nel Limbo pagano, ma quante volte noi sentiamo che alle sue labbra, — se non fossero suggellate da una volontà così forte — salirebbe l' invocazione di Erasmo a Socrate: " O Santo Virgilio, prega per me!

Prima che Dante scrivesse non soltanto Virgilio, ma quasi tutti gli scrittori antichi parevano " fiochi per lungo

silenzio „. Il medio evo ha conosciuto parecchie delle loro opere e ne ha spesso ricordato il nome; ma quegli autori erano ombre, ed ombre infernali per lui. Una nebbia gelida di ostile diffidenza li fasciava, ed essi stavano innanzi agli occhi degli studiosi come mummie tuttavia avvolte nei loro papiri entro le vetrine della storia. Dante li strinse al suo grande cuore ed essi tornarono vivi; furono di nuovo uomini frementi e dolenti della nostra stessa vita, testimoni della nostra civiltà, parte di quell'anima colettiva che tesse faticosamente la tela del pensiero e dell'arte. Sant'Agostino, al declinare precipitoso del mondo antico, per giustificare il cristianesimo, accusato di esser causa precipua di quella ruina, cercava di sminuire il valore dell'idea romana come principio di civiltà; Dante, al chiudersi del medio evo, risolleva quell'idea in tutta la sua grandezza e ne fa uno dei cardini del rinnovamento politico e morale che il cristianesimo vuole.

VII.

Senonché Sant'Agostino è filosofo, polemista, ordinatore di verità ortodosse; Dante invece è poeta. Perciò nell'ordine dei valori ideali concilia, trasforma, innova colla forza del sentimento nello specchio della fantasia. Attraverso gli elementi del suo pensiero corre la scintilla dell'ispirazione e la vita poetica circola e infonde ardore e passione in ogni parte. La cultura letteraria e la cultura teologica, l'aristotelismo di S. Tommaso e il misticismo di S. Bonaventura, l'universalità della Chiesa e quella dell'Impero sono astrazioni. Ciascuna di tali idee o dottrine può essere argomento di indagini e di controversie, e ciascuna, secondo la mente che la contempla, può essere arida teoria od inerte erudizione. Ma nella **Commedia**

esse sono persone e sono realtà; vivono di vita drammatica intensa e multiforme e riempiono della passione che hanno suscitato i tre regni smisurati della morte e dello spirito. Noi ritroviamo colla riflessione nella vasta processione di uomini, di tempi e di casi che il poeta evoca e ripensa nel suo mistico viaggio queste idee ispiratrici, ma nel poema dantesco tutto è azione. Pure questa azione, liberata dalle incoerenze della vita reale, ha in sè un ordine, dimostra un'armonia ed una bellezza che la realtà della nostra esperienza vitale ignora. Tale armonia nasce dalla potenza dell'arte e ridona allo spirito il sentimento della sua libertà creatrice.

Quest'arte Dante, primo fra i moderni, l'ha pure appresa dagli antichi. Essi gli hanno insegnato come il torbido impeto della passione, come il tumulto del sentimento erompente in gridi od in incomposte parole si purifichi colla lunga riflessione, si plasmi e trasformi sotto il martello della volontà. Alla scuola di Virgilio e di Orazio principalmente questo originalissimo fra i poeti ha appreso quella mirabile arte, ancor più romana che greca, che consiste nel chiudere in poche parole tanta ricchezza di significati; quello stile veramente più perenne del bronzo, che incide così addentro nell'anima la linea delle cose e delle idee; quella sottile collocazione della parola nel verso e del verso nella strofa, per cui ciascun elemento espressivo ha un timbro ed un rilievo suo proprio ed irraggia ad un tempo la sua musica e la sua luce sulle parole vicine; quei contrasti e quei rilievi, quelle subite elevazioni del canto e quelle rapide misteriose cadenze da cui viene all'espressione tanta varietà e potenza e per cui la **Commedia** è così giustamente ammirata. Con tale arte sobria e possente, con uno stile nutrito di midolla di pensiero Dante ha potuto scolpire nel metallo delle sue terzine una così diversa moltitudine di creature umane e bestiali, demoniache e divine; ha dato forma e contorno all'invi-

sibile e allo sterminato, ha potuto, da ultimo, avventurarsi nell'oceano infinito della luce paradisiaca, dar misura all'incommensurabile, segnare in brevi umane parole la sua idea di quel mondo che si stende al di là dello spazio e del tempo e la sua intuizione dell'inconoscibile. Che cosa sembrano, paragonate a questa poesia, le interminabili rapsodie delle narrazioni epiche di Francia e di Germania e le saghe irlandesi, il poema di Beowulf e i *romances* del Cid; il lirico cinguettio dei passerotti popolari canticchianti su cadenze fisse le *albe* e le *mattinate* e le *dipartenze* e le *pastorelle* care ai volghi neolatini, e tutta quanta la poesia medioevale, oscillante tra il balbettio infantile e il prolisso chiacchiericcio senile: rozza, rigida, sommaria quando la passione l'agita oscuramente e non trova espressione adeguata; intollerabilmente manierata e artificiosa quando si foggia stentatamente e si sforza poi di realizzare laboriosamente un suo ideale artistico? L'Apollo ellenico, che Dante invoca sul principio del *Paradiso*, parve scendere un'altra volta dal cielo per disperdere quegli incontinenti rimatori cogli strali terribili, sicchè vide giusto veramente quell'insigne romanista, cui il trovatore, mantovano Sordello, il quale nel settimo del *Purgatorio* si china umile e reverente ad abbracciare le ginocchia di Virgilio, parve il simbolo della poesia medioevale che si inchina e si umilia innanzi al risorgente splendore della poesia classica.

VIII.

La civiltà latina e cristiana, — cioè la sola forma di civiltà che l'Europa medioevale abbia conosciuto, — emergendo dopo il mille dal diluvio delle invasioni era travagliata da forze dissolventi che ne minacciavano l'unità.

Come il cattolicismo dalle eresie così l'arte e la cultura erano minacciate dall'anarchia spirituale di popoli e di razze che aspiravano confusamente ad una espressione religiosa e poetica propria ed originale, senza possedere la maturità di spirito necessaria a conquistarle. Pullulavano le eresie anche poetiche e l'atavico paganesimo risorgeva. Dante pel primo percosse colla verga fatata del suo genio nella muraglia che l'ignoranza la superstizione il rancore avevano eretto tra l'antichità e il medio evo, e per la breccia così aperta la sorgente della bellezza e dell'armonia eruppe e dilagò per l'Europa, portando via le diffidenze e le paure, donando al discorde tumulto dello spirito barbarico la sua euritmia e la sua luce, accogliendo in sè un riflesso della pietà e della pensosa austerità dello spirito cristiano. Incominciava il Rinascimento, e le genti d'Europa, non più ribelli all'intellettuale supremazia di Roma, dovevano inviare più tardi a dissetarsi in quelle acque il Rabelais e il Ronsard, lo Shakespeare e il Milton, il Cervantes e Lope de Vega, Erasmo di Rotterdam e il Goethe. All'Italia, che il secolo decimoterzo aveva trovato ancora spiritualmente divisa: feudale e dinastica nel mezzogiorno, municipale e guelfa nel settentrione, letterariamente ligia nella sua parte più colta alla poesia cortigiana e cavalleresca di Provenza, mentre il popolo, ascoltando il racconto delle eroiche leggende carolingie, appagava l'istinto che lo porta ad ammirare la forza avventurosa; tuttavia incerta se il centro letterario del nuovo volgare fosse per essere nella regione veneta, o alla corte sveva, o nella mercatante e ingegnosa Toscana, Dante donò insieme alla lingua letteraria e al sentimento della poesia classica, la fede nella latinità risorgente, la coscienza viva della indistruttibile supremazia di Roma, la persuasione che nel diritto, nel pensiero, nella poesia di Roma era la promessa e la forza della sua grandezza futura; onde

tra le ruine e le catastrofi dell'ulteriore vita italiana il fuoco acceso della parola di Dante più non si spense, e l'Alfieri e il Foscolo, il Leopardi e il Niccolini e il Mazzini e il Carducci non ebbero che a soffiare sulle ceneri accumulate su di esso negli anni dell'avvilimento e della vergogna perchè divampasse. Per più di tre secoli l'Italia pronunciò le parole della diana spirituale che l'Europa raccolse e ripetè ammirando, e la prima voce che ruppe il silenzio barbarico fu quella di Dante.

Perciò, Signore e Signori, l'umanità civile si trova oggi concorde, ponendo tregua agli implacabili rancori che la dilaniano, nell'onorare il poeta della *Commedia*; perciò oggi in questa città che, restaurando e rinnovando tra l'anarchia feudale l'idea del diritto romano, aprì nel medio evo la via al risorgimento dello spirito latino, nella presenza di S. M. la Regina Margherita, sono qui rappresentate, o mandarono la loro voce plaudente, le maggiori università ed istituzioni di coltura italiane e straniere. E quale miglior prova dell'universalità della poesia dantesca che lo schietto ardente tributo di ammirazione dato al nostro grande poeta dagli Stati Uniti di America, la cui giovine ardimentosa democrazia si spande e fiorisce su terre che i contemporanei di Dante ignoravano; su terre battute dalle grandi acque dell'oceano, che il poeta immaginava note soltanto agli angeli di Dio e alle anime dei morti? Molti erano i cantori vaganti per le terre, per gli arcipelaghi e lunghesso le marine dell'antica Grecia, e tutti erano ascoltati quando cantavano le gesta degli antichi eroi prole di Numi; ma i canti di uno solo furono stimati degni che se ne facesse pubblica lettura ai Greci convenuti da ogni parte in Atene alle grandi feste Panatenee: quelli di Omero. Cosí il solo poema che sembri degno di parlare all'anima degli uomini in queste Panatenee della civiltà ribalenante sull'Europa, dopo tanto furore

d'odii e tanto ottenebramento di spiriti, è quello di Dante. Anche a noi, come un tempo ai popoli uscenti dai secoli della tempesta barbarica, egli appare ritto sulle porte dell'avvenire, agitando nel pugno la fiaccola della risorta poesia.

INDICE

Corrado Ricci - *Dante scolaro a Bologna* . . . . Pag. 1

Francesco Flamini - *Dante e Guido Guinizelli* . . . . . . „ 23

Giuseppe Albini - *Giovanni Del Virgilio* . . . . „ 45

Alfredo Galletti - *Dante e la civiltà latina* . . . . „ 75